LETTURA

Sopra la Concione di Marfisa a Carlo Magno, contenuta nel Furioso al Canto trentesim'ottavo.

FATTA

DA GREGORIO CALOPRESE

Nell'Accademia degl' INFURIATI di Napoli nell' anno 1690.

Nella quale, oltre l'artificio adoperato dall'Ariosto in detta Concione, si spone ancora quello, che si è usato dal Tasso nell'Oratione d'Armida a Goffredo.

DEDICATA

All' Illustrissimo Signore

D. FRANCESCO GIUDICE.

In Napoli,
Presso Antonio Bulifon. M. DC. XCI.

Con licenza de' Superiori.

Certe ad practicam longè conducit magis cùm discursus, sivè disceptatio sub exemplo militat, quàm cùm exemplum disceptationi subjungitur. Verulamius de augumento scientiarum lib. 8. cap. 2.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

AVENDO io compoſto queſt'opera più per obedire à voſtri comandamenti, che per propria elettione; hora che hò diſpoſto di darla alla luce, non era conveniente, che uſciſſe adorna d'altro nome, che del voſtro: maſſimamente, che in ordirla tutto lo ſtudio, che ci hò poſto, non l'hò in altro collocato, che in conformarmi nel miglior modo, che hò potuto, al voſtro penſiero: Il quale, ſi come Voi non meno modeſtamente, che prudentemente accennaſte in quel dotto, & elegante ragionamento, che feſte per introduttione dell'Accademia, altro non fù, che di riparare à gli abuſi introdotti nell'eloquenza, dal perverſo modo di ſcrivere da moderni Autori ado-

prato. Dispiaceva à Voi oltre modo il vedere questa sì nobile, e sì illustre facoltà; la quale dalle più celebri nationi per le utilità, che reca alle radunanze degli huomini, è stata sempre tenuta in pregio al pari dell'arte militare, e del valore de' più illustri, e più rinomati Capitani; ridotta dall' imperitia de' moderni Scrittori ad una somma difformità. Certamente in leggendo le loro opere, non pare che sia più quella, che era solita di adoperarsi per celebrare le laudi del sōmo Iddio, e degli Heroi; per salvare la vita degl'Innocenti; per placare gl'impeti dell'imperita moltitudine, qual'hora mal cōsigliata, e spinta da cieco furore corre da se stessa alla sua ruina; per imprimere negli animi l'amore della virtù, e l'aborrimento del vitio; per istabilire le leggi ne' Senati; per riempire i petti de' soldati di vigore, e d'ardire, e disporli à disprezzare i pericoli, & andare incontro alla morte nelle più crude, e più sanguinose battaglie; mà squallida, e

priva

priva d'ogni maeſtà, e d'ogni convene-
vol decoro, non parea, che fuſſe ad altro
uſo, che per trattenere con vano ſtrepito
di parole l'orecchie, e le mēti degli huo-
mini più ſcioperati. Per la qual coſa eſ-
ſendo deſtinato Voi al governo della
noſtra Accademia, vi cadde nell'animo il
penſiero di volere impiegare le noſtre
fatiche in alcun'opera, che foſſe ſtata va-
levole à dar compenſo ad un sì fatto
danno. Nel che, ſecondo il mio avviſo, è
da commēdarſi in Voi egualmente l'in-
tentione, che la maniera, che havete te-
nuto in conſeguirla.

Poteaſi far ciò per trè modi. Il primo
era moſtrare per via di cenſure gli er-
rori, ne' quali ſogliono incorrere cotali
Scrittori. Il ſecondo, ſpianare le leggi,
& i precetti, che ſi devono tenere per
chi vuole in queſto affare meritar giu-
ſta lode. Il terzo, dimoſtrare gli artifi-
cj, e le bellezze uſate nelle loro opere
dagli Autori più eccellenti. Il miglior
modo ſenza dubio è quello, che è ſtato

eletto

eletto da Voi, cioè il terzo. Imperciòche dal primo, altro frutto non si haverebbe potuto ritrarre, che quello di fuggire il vitio; la qual cosa è stimata picciola lode dagl'intendenti. Anzi ne meno in questo si sarebbe potuto il desiderato fine totalmente conseguire: Imperciòche, si come insegna il Filosofo, i vitj sono innumerabili: laonde quantunque volte nell'operare non si prende per iscorta l'idea del buono, e del perfetto; sovente fiate avviene, che mentre si cerca di scansarne uno s' incorre in un'altro. Oltre che essendo la maggior parte di questi Scrittori ingannati da una apparenza di vana, e mentita bellezza; senza far loro vedere della perfetta eloquenza le divine, e maravigliose fattezze, e la forza, che ella tiene in muovere gl i animi humani; e per conseguente l'utiltà, che drittamente adoperata, può recare al viver civile, e mille altri suoi pregi; di che i componimenti di costoro sforniti affatto si scorgono;

chi

chi potrebbe dar loro mai ad intendere, che il biasmare noi una sì fatta maniera di componere, non nascesse dalla debolezza del nostro intendimento in ravisare quello splendore, che essi si raffigurano di vedere? Dell'utilità, che può recare il secondo modo, ce ne fà chiari l'esperienza: perciòche sappiamo, che molti, benche habbiano saputo per minuto tutti i precetti dell'arte; eglino nondimeno, come che non siano incorsi in tutti quei falli, in che sogliono incorrere quei, che si pongono à comporre senza niun freno; tutta via pure si sono lasciati in varie guise dal comune errore trasportare. Nè ciò dee recar meraviglia: perciòche i precetti non mai scendono à gl'ultimi particolari; mà chi immediatamente regge l'opere, è il proprio giuditio, e la fantasia dello Scrittore: perche la fantasia per lo più è quella, che in somiglianti materie discerne l'ultime differenze del buono, e del reo. E benche i precetti diano nor-

ma

ma alla fantasia; ciò nondimeno può haver luogo solamente quando la fantasia non è occupata da falsa imagine; altrimente è più facile, che dalla corrotta fantasia si torcano in reo sentimento i precetti, che i precetti possano gli errori della fantasia ammendare.

La terza via eletta da Voi toglie tutte queste difficoltà. Essa scende fino à gli ultimi particolari, dove l'arte non giunge: col dimostrare il buono insegna anche à fuggire il reo: e per ultimo toglie à costoro l'occasione d'insuperbire per quei nuovi loro travolgimenti, e di credere, che sia effetto d'ignoranza il non ammirare quelle vanità, e stranezze, di che essi si pregiano di farsi inventori. Certamente io non posso persuadermi, che sia per trovarsi huomo così privo d'intendimento, che in essergli discoverto il nobile, e maestoso sembiante della vera eloquenza; e di quanto ingegno, di quant'arte, di quanto giuditio, e di quanta dottrina abbondino l'opre de'

veri

veri Poeti, & Oratori; e per conseguente di quel che sà di mistiere à noi per esser loro simili; possa non havere in sommo pregio il seguitare quei vestigj, per cui à vera gloria essi si sono condotti. Diasi adunque à Voi la lode, di havere con si nobile, e degno instituto ritornato al primo honore una delle facultà più necessarie, e più utili al vivere humano. E benche questo medesimo instituto sia stato in uso nelle antiche Accademie, in quei tempi, che le humane lettere erano nel più bel fiore; nulla di meno, essendo stato per tanto tempo posto in abbandono; e per essersi rinovato in un tanto bisogno; senza dubio se ne dee egualmente à voi l'honore, che à chi da prima ne fù trovatore; e tãto più à Voi quanto maggiore di allora era il presente bisogno. Si che à rispetto di questa facultà vi si può dire giustamente

——gli altri l'ajutar giovene, e forte
Quest'in vecchiezza la scampò da morte.

E ben conveniva che dalla vostra

chiarissima Casa fosse uscito un tanto ri-
storatore: perciòche havendo ella dato
agli scrittori ampia, e ricca materia di fat-
ti gloriosi, & illustri; era conveniente an-
cora, che da lei si fossero havute le leggi,
e la forma di poterne scrivere acconcia-
mente, e cõ quell'ornamento, che loro si
cõviene. E nel vero, per tacer d'altri lon-
tani da noi, de' quali lungo sarebbe il
ragionare; come non dovrà dirsi ben
provisto di nobil suggetto quello scrit-
tore, il quale prenderà à descrivere l'Hi-
storie, dove accaderà di raccontare l'at-
tioni del vostro grã Padre? la cui sola sa-
pienza adoperata in servigio del nostro
glorioso Monarca, à nemici per altro nõ
isprovisti nè d'armi, nè di consiglio, hà di
tanto pensiero la mente gravato, quanto
nõ n'haverebbono loro potuto recare gli
eserciti più poderosi, e più formidabili.
E quale splendore non potranno riceve-
re quelle tante, e sì gloriose ambascierie
fatte da lui a i primi Principi dell'Euro-
pa? nelle quali havendo trattato de'
ma-

maneggi più gravi, così della pace, come della guerra; & havendo vinto, e superato con impareggiabile felicità, e prudenza, e con sommo decoro, & utiltà, e compiacimento di un tanto Monarca le più dubie, e più malegevoli imprese; & havendo sempre giunto merito à merito, e splendore à splendore: ha non pur generato somma meraviglia in tutte le nationi di una tanta prudenza; ma hà recato à se, & al suo nome, una gloria sì ferma, che fia per durare quanto durerà la memoria degli huomini. Anzi ho certa credenza, che ne' secoli futuri, quando l'invidia non haverà potere di scemare il pregio, e la gloria de' suoi grã fatti: e che fieno mirati con gli occhi della mente purgati da tutte quelle caligini d'affetti, con le quali si sogliono mirare l'attioni de' viventi; che gli huomini esaminando giustamente il loro valore, debbiano stimarli al paro dell'attioni degli Heroi più famosi dell'antichità: e che quei che saranno più saggi li haveran-

no tutti à memoria, e li proponeranno à loro posteri per dritti esempi da imitarsi nel sentiero della vera gloria. Taccio poi i sommi, & impareggiabili meriti, che nella persona dell' Eminentissimo suo Zio ornano la Porpora di ben chiaro splendore. Taccio i pregi de' vostri non men degni fratelli; le attioni de' quali hanno dato à divedere al Mõdo di havere ottenuto dal loro Padre non meno lo splendore del sangue, che quello dell'Heroica Virtù. Taccio finalmente le tante vostre, e sì diverse prerogative, le quali allogate in età sì giovinile, & in così alto grado; si possono più tosto con meraviglia riguardare, che con degne lodi celebrare. E tornando al vostro nobile instituto di ristorare i danni dell'eloquenza; dico che una cosa sola potrà scemare il pregio di una tant'opera; l'haver voluto, che havesse principio da me; quãdo vi si haverebbono potuto impiegare molti, a' quali assai meglio che à me sarebbe riuscito agevole il darle per-

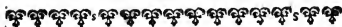
fet-

fettione. Se pure ciò nō si è fatto da Voi per volere imitare quell'artificio, che insegna Horatio doversi osservare da' poeti in dar principio a i loro poemi; cioè di far uscire luce da fumo, e non già fumo da luce. Ma comunque ciò sia, doverò stimare mia somma vētura l'esser stato eletto dal vostro sommo giuditio à colorire un sì nobil disegno; e vie più se prenderete à grado la prontezza dell'animo, col quale mi sono messo ad ubidirvi, insieme col dono dell'opera, che per vostro comandamento hò fatto.

Di V.S.Illustriss.

Divotissimo Servidore
Gregorio Caloprese.

Imprimatur.

SEBASTIANUS PERISSIUS VIC. GEN.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

PEr comandamento di V.E. hò letto il libro il cui titolo è: *Lettura di Gregorio Caloprese sopra la concione di Marfisa a Carlo Magno*, e perche non ci hò trovato cosa, che contrasti alla Real Giurisdittione; per tanto parendo così all'Eccell. Vostra, si potrà dare alle stampe.

Di V. Eccell.

Divotissimo Servidore
Serafino Biscardi.

Imprimatur, verum in publicatione servetur Regia Pragmatica.

CARRILLO R. SORIA R. GAETA R. MOLES R. MIROBALL. R. JACCA R.

Provisum per S. E. Neap. die 6. mensis Octobris 1690.
Athenasius.

Lo Stampatore à chi legge.

TI maravi glierai, che promettendoti l'Autore quattro parti di quest'Opera, al presente nõ te ne faccia vedere più che una. Per levarti di questa maraviglia dei sapere, che la sua intentione era di dartela tutta intiera: ma essendogli convenuto per alcuni suoi affari interrompere per qualche tempo il corso della stãpa; ha stimato meglio darti per hora questa prima parte; sì perche ha voluto con ciò sodisfare in qualche modo alla curiosità di molti, li quali desideravano di vedere sotto l'occhio quelle cose, le quali recitandosi nell'Accademia, non si erano potuto bene intendere: e con questa havcranno la maggior parte di quello, che allora si recitò; come anche perche il

dar

dar fuori questa; gli servirà per prender consiglio di quello, che debbia farsi dell'altre: perciòche se vedrà, che questa ti piaccia, prendendo speranza, che ti debbia piacere il rimanente; come sarà fuori delle presenti occupationi subito cercherà di sodisfare al debito dell'altre tre. Altramente farà di modo, che esso, e tu siate liberi d'impaccio; esso della fatica di ripulirle, e di farle stãpare, e tu della noja di leggerle. Gli errori della stampa sono di poco rilievo, & alla tua discretezza si rimettono.

LET-

LETTURA

DI GREGORIO CALOPRESE,

Nella quale si ragiona dell' artificio usato dall' Ariosto intorno alla Concione di Marfisa a Carlo Magno, contenuta nel Canto trentesim'ottavo.

Recitata nell'Accademia degl' INFURIATI di Napoli nell' anno 1690.

UE sono, per comune consentimento de' Maestri del dire, le vie, per le quali caminando noi, & accoppiando a i doni della natura l'ajuto di un lungo studio, e l'opera d'una assidua, e diligente esercitatione, possiamo al colmo di una ben colta, & ornata

eloquenza pervenire. L'una è quella, per la
quale ci ſcorgono i precetti dell'arte laſcia-
tici dagli antichi. L'altra è quella degli eſem-
pj, e dell'imitatione: ma l'arte, come che
ella altro non ſia, che una radunanza di
precetti raccolta da molti eſempj particola-
ri, e ſtabilita dalla ragione, e per conſe-
guente ſia e più nobile, e più univerſale,
e più certa; non però dimeno, o perche
ella per la ſua univerſalità non s'adatti mol-
to alla fantaſia, o perche per molto che ſi
ſia faticato su d'eſſa, non ſi ſia ritrovato an-
cora chi l'habbia fornita di tutte quelle leg-
gi, che ſi richiederebbbono alla ſua perfet-
tione; ſi ſperimenta tutto dì il profitto, che
da lei ſi ritrahe, eſſer molto inferiore a quel
che ſe n'attende. Dall' altra parte la via
dell' imitatione, quantunque nell' eſſer più
piana, e meno tenebroſa ſormonti di gran
lunga quella dell'arte; ella nondimeno non
è così agevole, nè così priva d'impedimenti,
che in caminando per eſſa, non ſi vada a pe-
ricolo d'incontrarſi in molte balze, e di ca-
der dentro a profondi foſſati: li quali, ſe-
condo il mio avviſo, a volerli ſuperare ſen-
za la ſcorta di un ben alto, e ſottile inten-
dimento, è opera più toſto impoſſibile, che
difficile. Perche andando ſovente fiate
i vitii accompagnati con le virtù; & eſſen-
do per lo più dagli Scrittori gli artificj del
dire, con profonda diſſimulatione ricoverti;
è coſa molto agevole, che a quelle perſo-
ne,

ne, che per tal via caminano, intervenga loro quello, che dice Cicerone, che interveniva a' ſuoi tempi a certi imitatori di Tucidide, i quali non penetrando molto a dentro nella gravità, e grandezza di quello Autore, laſciando da parte le migliori virtù, che ſono in eſſo; cioè la copia delle coſe, la gravità delle ſentenze, la nobiltà de'translati, l'emfaſi, e l'energia delle figure, l'eſpresſione de'coſtumi, e degli affetti, e molte altre bellezze, che s'oſſervano dagl' Intendenti in quel grand' Hiſtorico; ſi credeano d'eſſergli ſimili, con eſprimere il rompimento de' periodi, e l'aſprezza, e ſeverità uſata ne' numeri, e nella ſtruttura delle parole. Hora un tal fallo, & altri ſomiglianti, che ſi commettono da coloro, che tutta la gloria dello ſcrivere, e del parlare nell'imitatione ripongono; da altra cagione non può procedere, ſe non dalla difficoltà, che ſi ritrova in ravviſare la bellezza, e gli artificj degli Scrittori: per la qual coſa io hò ſempre ſtimato degne di molto pregio, e di ſomma laude le fatiche di quei Letterati, i quali eſaminando con diligente cura l'opere degli Autori più illuſtri, con la luce de'loro intelletti, e con la copia delle dottrine con lungo ſtudio raccolte, l'oſcurità di queſto ſentiero ſi han tolto briga di riſchiarare. Et al preſente per queſt' iſteſſa cagione infinito piacere ſtimo, che habbia a recare a tutti gli amatori dell'eloquenza, il vedere nella

noſtra Accademia reſa già per copia d'Huomini forniti d' ingegno ſublime, & dovitioſi d'ogni ſorte d'eruditione a niun' altra inferiore; che laſciate da parte quelle inutili queſtioni, le quali per lo più ſi ſogliono diſputare, ſenza niun profitto, nè di chi le fa, nè di chi le aſcolta; ſi ſia poſto mano ad un'impreſa tanto lodevole, e di tanta utilità. Egli è ben vero però, che per quel, che al preſente a me ſi appartiene; che riguardando io la debolezza delle mie forze, la difficoltà, che ha generalmente la coſa in ſe ſteſſa, la qualità delle Perſone, che mi hanno d' aſcoltare, la malagevolezza dell' opera a me già commeſſa; haverei voluto, che la fatiga di dar principio ad un sì nobile eſercitio ſi foſſe data a Perſona di maggior dottrina, che io non ſono: havendoſi particolarmente a parlare per l'Arioſto; nel quale per una certa felicità di natura a lui ſopr'ogn'altro conceduta, uſando egli uno ſtile ſemplice, e naturale; quel che vi ha d'artificioſo, è difficiliſsimo a poterſi ſcorgere, e dimoſtrare. Ma quel, che ſopra tutto mi fa parer grave queſto peſo, è, che eſſendoſi determinato di diſcorrerſi in un medeſimo tempo per due Accademici di due orationi; delle quali l'una è quella di Marfiſa a Carlo Magno appreſſo dell'Arioſto, e l'altra è quella, che fa fare il Taſſo da Armida a Goffredo; a me, che ſono il più debole, ſia caduta in ſorte la cauſa inferiore. Dico queſto,

non

non già perche nella Concione dell' Ariosto non vi si siano adoperate tutte le parti d'un perfetto componimento, come sono in quella del Tasso; ma sì bene, perche la diversità delle materie, che hebbero a trattare questi due Soprani Poeti, fu tale, che quanto di necessità hebbe il Tasso d'usare ogni artificio, altrettanto n'hebbe l'Ariosto di non usarne. Imperciò che, se noi parliamo delle persone introdotte dall'uno, e dall'altro; sì come in quella d'Armida, per esser una donna istrutta di tutta l'arte dell'inganno, e della fraude, vi si richiedeano tutti gli artificj di un ben'eloquente, & astuto Oratore; così in quella di Marfisa formata dall'Ariosto di costume oltremodo altiero, e feroce, il sommo dell'artificio fu, per così dire, il tralasciamento d'ogn'arte. E se noi vogliamo parlare delle cose, delle quali hebbero l'una, e l'altra da ragionare; chi non vede, che Armida ricorrendo per ajuto ad un Principe di contraria Religione, e volendolo persuadere a darle soccorso di gente, e d'armi per ricuperare quel Regno, del quale fingeva d'esser stata dal zio a tradigione privata; havesse havuto di bisogno d'aprire in questa causa i fonti più abondevoli, e l'arti più riposte dell'eloquenza? Dall'altra parte l'officio di Marfisa, la quale offerisce se stessa a Carlo, altro non era, che di render caro, e grato a quell'Imperadore il suo dono. Vi ha dunque tra l'uno, e l'altro fatto quella differenza, che è tra

chi

chi vuole parlando ottener cosa difficilissima a conseguirsi, e chi ha da offerire cosa degna di stima a persona, che sopra tutto la desideri. Siche resta provato quel che dicemmo da principio, che sicome al Tasso fu necessario l'uso di un'esquisitissimo artificio, così all'Ariosto fu conveniente il trattenersi tra li termini della semplicità, e della schiettezza: per la qual cosa non vi essendo niuna similitudine tra quella, e questa oratione; io commendo molto l'accortezza di chi ha havuto cura di eleggere la tema de' nostri discorsi in haverci liberati dal peso della comparatione: ma perche non ci ha cosa, che sia più secondo l'arte, quanto la convenevolezza; vera, e dritta Gravità chiamata da Hermogene: e questa in altro non consiste, che in dispensare le cose secondo l'opportunità della materia, & il divisamento della ragione richiedono; impertanto, se non fia possibile il poter fare un tal paragone per via d'egualità, e di similitudine d'artificio, non potrà essermi vietato di poterlo fare almeno per via di proportione. Il che fia, se io farò vedere, che sicome in quella del Tasso si è adoperato tutto quello artificio, che si conveniva alla persona, & alla causa d'Armida, così in questa dell'Ariosto non si sia mancato a niuna delle cose richieste dal costume, e dall'attione di Marfisa. Ma leggiamo di gratia l'oratione.

Mar-

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,
Che dal Mar'Indo a la Tirinthia foce,
Dal bianco Scitha a l'Ethiope adusto
Riverir fai la tua candida Croce;
Nè di Te regna il più saggio, o'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Quì tratto m'ha, fin da l'estrema terra.

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni;
Acciò che sì possente Re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Christian sangue; & altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto Amica.

Quando nuocer pensai più a le tue squadre,
Io trovo, (e come sia dirò più adagio)
Ch'il buon Ruggier di Risa fu mio Padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago fin'al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno.

E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re, che poi cresciuta io posi a morte;
Che mia virginità tor mi cercava:
Uccisi lui con tutta la sua Corte:

Tutta

Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il Regno ; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno , o di due mesi
Io non passai , che sette Regni presi.

E di tua fama invidiosa , come
Io t'ho già detto , havea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome.
Forse il faceva , o forse era in errore.
Ma hora avvien chi questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'haver inteso poi , che quì son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta,

E come il Padre mio parente , e servo
Ti fu , ti son parente , e serva anch'io;
E quella invidia , e quell'odio protervo,
Il qual io t'hebbi un tempo , hor tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn'altro , chè sia al Padre , o al Zio
Di lui stato parente ; che fur rei
Di porre a morte i Genitori miei.

E seguitò , voler Christiana farsi ,
E dapoi c'haveva estinto il Re Agramante,
Voler , piacendo a Carlo , ritornarsi
A battezzare il suo Regno in Levante;
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori , e Trivigante ;
E con promession , ch' ogni suo acquisto
Sia de l'Imperio , e de la Fè di Christo.

Hora

Hora il mio diſcorſo ſopra la preſente concione fia diviſo in quattro parti. Nella prima ſi cercherà del ſoggetto, dello ſtato, e dell'altre coſe appartenenti all'inventione.

Nella ſeconda tratterò della Diſpoſitione, e della Forma del dire adoperate dal Poeta nella ſtruttura di eſſa: e tra per queſta parte, e per la precedente ſi verrà a far chiaro, che vi habbia tutto quell'artificio, che vi ſi richiedea per renderla perfetta nel ſuo genere.

Nella terza riſponderò ad alcune oppoſitioni fatte dal Taſſo contro la prima ottava.

Nella quarta ripigliando da capo il filo dell'oratione, vi ſi andranno oſſervando, e ſpianando tutti quei luoghi, li quali o per oſcurità, o per artificj, o per dottrina in eſſi contenuta, ſi ſono da me ſtimati degni di conſideratione, e di eſame.

PARTE PRIMA.

Della Inventione.

LA materia dell'eloquenza è così ampia, e così piena di difficoltà, che quantunque in ritrovare i precetti di essa si siano affaticati gl'ingegni de' primi Filosofi; nulla di meno per molto studio, che vi si sia posto, e per molte vie, che si siano tentate fin' hora, non è venuto fatto a niuno di rinvenire tutto ciò, di che ella è manchevole. Questo sì fatto mancamento scorgesi sopra tutto nella parte dell' inventione; in ajuto della quale, come che si siano da' Retori formate varie specie di stati, o di quistioni; & a ciascheduna di queste si siano ritrovati convenevoli, e proprj argomenti; con tutto ciò non essendosi essi molto discostati da quei loro tre generi di cause, è avvenuto, che uscendo da dette materie, i loro precetti siano presso che inutili, & vani: per lo che ove il bisogno a ciò fare n'inviti, fa di mestiero, che ciascheduno col proprio ingegno si proveda di concetti, e di argomenti proportionati al suo soggetto. E nel vero qual prò mai poterono recare al Dante, al Petrarca, al Casa, al Bembo, al Tasso nel comporre le loro divine Canzoni, e Sonetti, i luoghi del giusto, dell'utile, dell'honesto, del facile, del difficile, e d'altre somiglianti questioni; o pure di

di quei, che ſono raccolti ſotto gli ſtati della conghiettura, della definitione, e della quantità, e della qualità? E s'io voleſſi paſſare da Poeti a Proſatori, per avventura non vi ſarebbe maggior difficoltà in dimoſtrare il medeſimo difetto di queſt'arte per mezo dell'orationi di Tullio, di Livio, di Demoſtene, di Herodoto, di Tucidide, e d'altri: per la qual coſa deeſi molto commendare l'accorgimento d'Oratio, il quale nel trattato della Poetica per quella parte, che ſpetta alla materia conſigliò il ſuo Poeta, che doveſſe andare a raccorla più toſto da' vivi, e copioſi fonti della Filoſofia, che da' piccioli rivoli dell'arte retorica, dicendo:

Rem tibi Socraticæ poterunt oſtendere chartæ.

Co'l qual ſentimento concorda ancora il parere di Petronio, che con maggior emfaſi diſſe:

Mox & Socratico plenus grege mittat habenas
Liber, & ingentis quatiat Demoſthenis arma.

E Cicerone iſteſſo, non diceva d'havere apparato l'Eloquenza dall'Accademia?

Hora d'un tale difetto di queſt'arte è convenuto a me farne chiaro ſperimento nella preſente ſpianatione. Imperciò che havendo io voluto, per adempire l'officio impoſtomi, rintracciare l'artificio di queſta oratione, & eſſendo per tale opera ricorſo a' precetti datici da'Retori; per molto, che me gli habbia andati rivolgendo per lo penſiero; non mi è mai venuto fatto di potervi ritrovar coſa, che ſi adattaſſe com-

piutamente a dimostrare la di lei bellezza: per la qual cosa mi sia bisogno al presente, supplendo al loro difetto, ritrovare da me stesso quello, che vi si richiedea.

Incominciando dunque dal soggetto, il quale è il fondamento di ogni eloquente parlare; dico, che questo nella presente oratione non è altro, che una offerta, che fa Marfisa a Carlo Imperadore, di se, e della sua opera contro d'Agramante, & in difesa dell'Imperio, & della Santa Fede.

Stabilito in cotal guisa il soggetto del ragionamento, si ha in oltre a sapere, che vi sono più maniere di offerte; delle quali ciascheduna porta qualche varietà nell'inventione. Imperciò che l'offerta, o si ha a fare da amico ad amico; come sono quelle, che nella Gerusalemme si fanno da Armida al Re di Egitto, e da Clorinda, e da Solimano al Re di Gerusalemme; o si fa da persona, che per lo passato si sia havuta per inimica; ma che per alcuno presente bisogno ci rechi commodo haverla per amica; come intervenne a Temistocle col Re di Persia, a Coriolano con Tullo Attio Capitano de' Volsci, & ad Alcibiade co' Lacedemoni; o si fa a persona, con la quale per lo passato non vi sia stato nè amicitia, nè inimicitia; come fu tra Annibale, & Antioco; o si fa a persona, con la quale havendovi dovuto essere amicitia, si sia trattata come nemica per cagione d'ignoranza; come intervenne nella battaglia fatta dentro al

bosco

bosco dall'istessa Marfisa con Ruggiero, e Bradamante. A questo capo si possono ridurre molte ambascerie, che si sono mandate a Sommi Pontefici da'Principi eretici quando si sono uniti co'fedeli nel grembo della S.Chiesa, e d'altri Principi gentili doppo essere stati illustrati dalla luce del Vangelo.

Nella prima maniera di offerte l'officio dell'Oratore in altro non si stende, che in rendere grato, & accetto il suo dono alla persona a chi si fa. Ma perche il dono può esser tale per due cagioni, o per la benevolenza del donante, o per la grandezza del dono in se stesso; quando ciò intervenga, l'oratione dovrà havere due parti, nell' una si havrà da testificare la benevolenza, e veneratione del donante alla persona, alla quale si fa il dono; e nell'altra si dovranno contenere i pregi della cosa donata: e se, come interviene nel caso nostro, l'istessa persona sosterrà le veci di offerta, e di offerente, questa parte si raggirerà tutta intorno alle laudi della propria persona. Secondo questi precetti vedesi essere stata ordita dal Tasso la poc' anzi citata oratione d'Armida al Re d'Egitto.

Gli stessi capi dovrà havere ancora l'oratione di colui, che offerisce se, o altra sua cosa a persona, che non sia stata nè amica, nè inimica, come habbiam detto essere intervenuto tra Annibale, & Antioco. Nè vi sarà altra differenza, se non che in quella parte, che comprenderà il dimostramento della stima, e del-

* la

la benevolenza, potrà colui, che fa l'offerta, includervi un significato di dispiacere, che gli sia stato sino a quel tempo proibito il poter dimostrare la stima, che si è sempre havuto della persona, alla quale va drizzato il dono.

Se l'offerta si havrà a fare a persona havuta prima per inimica, i capi della inventione saranno tre. Imperò che se colui, che fa detta offerta per un sì fatto mutamento non vorrà essere stimato per huomo incostante, e leggiero: e se parimente non vorrà, che resti dubbia la sua fede; cosa chiara è, che la prima opera, nella quale si havrà a faticare, sarà in rendere honesta, e ragionevole la cagione della sua deliberatione. Per secondo dovrà cancellare dall'animo del nemico lo sdegno dell' offese ricevute. La qual cosa si adempie con mostrare d'essere stato costretto dalla necessità, e dagli stimoli del proprio honore; come sarebbe a cagion d'esempio per sodisfare al suo dovere verso la patria, o verso il suo Principe: e sia necessario ancora farsi vedere apparecchiato a volere emendare il fatto danno con beneficj di gran lunga maggiori. Ma quel che gioverà sopra tutto sia il mostrare col volto, co i concetti, e con le parole una costanza, e generosità d'animo apparecchiata all'una, & all'altra fortuna. Perche un tale atto havrà forza di muover veneratione, & amore ancora ne' petti più barbari. Il terzo capo, acciòche si rendano ragionevoli il vanto, e le promesse, haverà

da

da contenere un convenevole, e decente dimostramento della propria virtù. Tutti questi tre capi si veggono intieramente praticati appresso di Plutarco nell' oratione di Coriolano a Tullo Attio. *Ita Marcius aperiens se*, (sono parole di Plutarco) *& paulisper moratus: Si nondum (inquit) Tulli me cognoscis, sed nec aspectus facit tibi fidem, necessitas me delatorem facit mei ipsius. Cajus Marcius sum, & qui plurimas clades Volscis intuli, & quod non sinit id inficiari, cognomen circumfero Coriolani. Siquidem multorum sudorum, & periculorum illorum præmium paravi nullum aliud, quam inimicitiæ in vos testem appellationem. Hoc mihi intactum superest. Cæteris hinc populi invidia, & injuria, hinc magistratuum, & nobilitatis languore, atq; proditione spoliatus sum, pulsusque in exilium supplex ad focum tuum consedi, non securitatis causa, & salutis: nam mortem si horrerem, quid huc venirem? Verum persequi aveo pœnas ab iis, qui me fecerunt exterrem: quas jam sumo, qui in arbitrium me contuli tuum. Itaque si animus tibi est hostes adoriri, age utere jam, Tulli, meis calamitatibus, & infortunium meum in Volscorum verte prosperitatem. Hactenus vero pro vobis melius, quam contra vos, pugnabo; quatenus pugnant melius illi, quibus consilia nota hostium sunt, quam ignari. Quod si cecidisti animo, neque ducere ego spiritum aveo, neque tibi honestum sit incolumitatem præstare veteri inimico, & perduelli, non segni, & inutili*. Ubi ea Tullus audi-

audivit, ingenti est lætitia elatus, &c.

Ma se l'offerente sarà stato nemico per ignoranza, e per errore, e che conosciutosi da lui il fallo si cerchi d'ammendarlo; l'oratione di costui, benche habbia di bisogno di tre capi consimili a i predetti; questi però non havranno necessità d'esser trattati con tanto artificio. Impercioche per quanto tocca al primo capo, non vi essendo cagione veruna da porre in dubbio la fede dell'offerente; perche s'habbia a stimare honesta la cagione del mutamento, basterà, che per lui si faccia palese il suo errore. Nel secondo capo il discoprimento stesso dell'errore, e la certezza del suo buono animo nell'avvenire, fa, che non si habbia da faticar molto con insinuationi, & altri più ricercati artificj per rimovere l'odio dall'animo della persona, che ha da ricevere l'offerta: per lo che tutta l'arte di questa parte non si havrà da impiegare in altro, che in uno schietto, e semplice dimostramento di amore, e di veneratione. Nè meno si havrà da usare molto artificio nel terzo capo, che contiene la laude de'proprj fatti; anzi non vi essendo niun sospetto d'invidia, vi sarà luogo da potervisi spatiare con maggior sicurezza.

Hora secondo il mio avviso, non ha dubbio alcuno, che l'offerta di Marfisa, da quest'ultima specie in fuori, a niun'altra maniera si potrà ragionevolmente ridurre: per la qual cosa dovrà essere ordita secondo queste leggi,

e non

e non con altre: imperciochè, ſicome finge il Poeta, Marfiſa eſſendo nata di genitori Chriſtiani, e parenti di Carlo, fu nemica a lui per ignoranza; di modo che, come le fu fatto noto dallo ſpirito del Mago Atlante la ſua origine, & i ſuoi genitori, incontanente togliendoſi dall'amicitia d'Agramante, venne a farſi dalla parte di Carlo. In queſta oratione dunque, acciò che ſi avveri d'eſſa quello, che dicemmo da principio, che vi ſieno tutte le parti, che ſi richiedeano dalla qualità della materia, della quale ſi ragiona; per quel che ſpetta all'Inventione vi havremo da oſſervare tre coſe: la prima ſi è la ragione dell' havere Marfiſa abbandonato Agramante, e tolto a ſeguitar Carlo. La ſeconda ſia il dimoſtramento dell'amore, e della veneratione verſo il medeſimo Imperatore. La terza, che Marfiſa con aggrandire le ſue impreſe cerchi di deſtare maraviglia, e ſtima di ſe.

Di queſti tre capi i due ultimi concordano con quei, che trattò il Taſſo nell'oratione, che fa Armida al Re d'Egitto: per la qual coſa chi voleſſe far paragone di queſta con quella, havrebbe quì un largo campo di eſercitare il ſuo talento; & io volentieri entrerei in queſto arringo, ſe il tempo conceſſomi a ragionare, e'l proponimento di non uſcir troppo dal propoſto ſoggetto non me'l vietaſſero.

Ma quantunque non ſia mio proponimen-

to per hora il vedere a quale di queste due offerte si debbia maggior laude; non però di meno, ove il parlar di questa sia per dare qualche luce all'artificio del nostro Poeta, il dirne alcuna cosa non fia, se non bene: e così farò. Intanto acciò che veggiate in che maniera sono trattati dal Tasso questi due capi, leggiamo i suoi versi:

O Re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarme.
Donna son io; ma regal donna: indegno
Già di Reina il guerreggiar non parme.
Usi ogn'arte regal chi vuol' il regno:
Dansi a l'istessa man lo scettro, e l'arme,
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar da le ferite il sangue.

Nè creder, che sia questo il dì primiero,
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza:
Che'n prò di nostra legge, e del tuo impero
Son'io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu, s'io dico il vero:
Che d'alcun'opra nostra hai pur contezza:
E sai, che molti de' maggior Campioni,
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

Da me presi, & avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Et ancor si starieno in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati:
E saresti hora tu via più sicuro
Di terminar vincendo i tuoi gran piati;
Se non, che'l fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

Ne'

Ne' quali versi, come può ciascheduno vedere, le parole d'Armida ad altro non riguardano, che a celebrare la propria virtù, & a dimostrare la divotione da lei portata al Re d'Egitto: delle quali due cose, la prima si scorge dalla grandezza dell'imprese, che seguitando ella il mestiero dell'armi havea condotto a fine: la seconda, dall'esser di presente andata ad accrescere l'Oste del Re, dall'havere per lo passato impiegato tutto il suo valore a pro dell'impero di quello; e sopra tutto dall'havergli mandato in dono quei Cavalieri Christiani, ch' ella havea fatti suoi prigionieri.

E ritornando all'oratione di Marfisa, dico, che la ragione dell'offerta in essa contenuta, e dell'abbandonamento d'Agramante stia espressa nella terza ottava; ove quella feroce donzella dopo havere con somma libertà d'animo conveniente al di lei generoso costume ragionato delle cagioni del suo odio per innanzi a Carlo portato; passò a discorrere della sua mutatione in cotal guisa:

Quando nuocer pensai più a le tue squadre,
Io trovo, (e come sia dirò più adagio)
Ch'il buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.

E così per tutta quella ottava va spiegando l'origine della sua parentela con Carlo, e dell'inimicitia nuovamente fatta con Agramante; le quali cose senza fallo furono le cagioni del suo mutamento: e più appresso soggiugne:

MA HORA AVVIEN CHI QVESTA VOGLIA DOME,
E FACCIA CADER L'ALE AL MIO FVRORE,
L'HAVER INTESO POI, CHE QVI SON GIVNTA,
COME IO TI SON D'AFFINITA CONGIVNTA.

Hora quì può ſorgere un dubbio, il quale non dee da noi eſſer laſciato in dietro ſenz'alcuna riſpoſta. Il dubbio è queſto, che il fatto di Marfiſa contiene due ben diverſe mutationi: l'una ſi è il paſſaggio dall'amicitia di Agramante a quella di Carlo. L'altra è l'abbandonamento della Maomettana ſuperſtitione per la ſanta, e ſalutevole legge di Chriſto. Della prima mutatione, come che ſi ravviſino convenevoli, e ſufficienti ragioni, così ne'verſi da noi teſtè recitati, come nel fine dell'oratione: della ſeconda però par che niun conto ſe ne ſia fatto: perche in tutto il corſo di queſto ragionamento non ſe ne reca nè pur menoma ragione: nè meno dove il Poeta laſciata la perſona di Marfiſa viene a prendere la ſua propria. Il perche potrebbe alcuno ſtimare, il noſtro Autore in queſta parte dell'Inventione haver peccato in coſa molto eſſentiale, e che perciò non debbia andar libero di riprenſione. Non però di meno ſe ſi guarderà attentamente alle circoſtanze di queſto fatto, conoſceremo chiaramente, che Marfiſa fu moſſa ad abbracciare la Chriſtiana Religione per quell'iſteſſe ragioni, per le quali divenne nemica d'Agramante, & amica di Carlo: e particolarmente per eſſer nata da genitori della medeſima

fede.

fede. Ciò ſtabilito per conto di detta ragione, altro non fu tralaſciato dall'Arioſto, che l'applicatione d'eſſa; la quale applicatione, potendoſi agevolmente ſupplire dal diſcreto, & attento Uditore, da chi bene intende non gli dovrà eſſere recato a fallo il tralaſciamento: anzi ſecondo la dottrina del Falereo doverà portarne più toſto laude, che biaſmo: perche di ſimili coſe ſia bene, dice egli, il fare, che colui, che ne ha da aſcoltare, ne ſia con qualche poco di fatica da ſe ſteſſo ritrovatore.

Ne creda alcuno, che debbol ſia per tal mutamento queſta da noi dimoſtrata ragione: perche per prima potentisſima in ſomiglianti caſi ſuole eſſere la memoria, e l'eſempio de' noſtri maggiori: maſſimamente, che queſto motivo doveva eſſere avvalorato oltre modo dal giuſto ſdegno di preſente concepito contro d'Agramante: ſenza che eſſendo il lume della fede ſuperiore a quanto poſſiamo comprendere con le forze del noſtro intendimento, in ſomiglianti mutationi non ſi hanno a cercare ragioni dimoſtrative; ma vi ſi ha ben da ſupponere ſempre l'ajuto della divina gratia; la quale poſcia che, come inſegnano i Maeſtri in divinità, in diſpenſando i ſuoi doni, ſuole ſovente fiate valerſi de' mezi humani, e de' noſtri affetti medeſimi; non ſia fuor di ragione, che foſſe nell'animo di Marfiſa per tal via penetrato.

Circa il ſecondo capo, che riguarda l'amore,

re, e la veneratione, che si dovea mostrare da Marfisa verso dell' Imperator Carlo; egli si ha da sapere, che la veneratione altro non è, che un'eccesso di stima, e di maraviglia, che habbiamo verso di quelle persone, che sono a noi superiori, ò per grado, ò per virtù, ò per potenza: e di più, che dall'unione di questa passione con l'amore nasce la divotione, che è quella dispofition d'animo, con la quale in un medesimo tempo amiamo, e veneriamo.

Scorgesi questa tal disposition d'animo in Marfisa da più parti di questa oratione; ma principalmente dalla prima stanza, ordita tutta de' fatti più illustri, e delle glorie più egregie di quell' Invitto, e glorioso Imperatore. Imperciò che da niuna cosa tanto si raccoglie la stima, e l'amore, quanto dalla laude. Laonde da una somma laude, somma divotione si comprende: e tale è senza fallo la laude, di cui al presente ragioniamo. E nel vero qual'altro encomio e più nobile, e più illustre, e più proprio d'un Principe si potrà mai ritrovare, che si possa uguagliare a questo attribuito da Marfisa a Carlo? E qual segno d'amore, e di veneratione non vi fu in sommo grado dimostrato? Ella nel primo verso, il quale dice:

Eccelso, invitto, e glorioso Augusto:

Mediante l'altezza del grado imperiale per l'eccellenza del valore, e della virtù degnamente collocato, fa vedere non men chiaramen-

mente, che altamente espresso tutto quello che può piegare l'alterezza d' un' animo ad una sì fatta commotione. Nel secondo, nel terzo, e nel quarto verso si celebra ampiamente la potenza, e la fortezza di quell' Imperadore, facendosi vedere nota, e temuta da tutte le più remote nationi del mondo. E per renderla più degna di veneratione, ce la dimostra solamente impiegata a pro della pietà, e della religione. Ecco le parole del Poeta:

Che dal mar'Indo a la Tirinthia foce,
Dal bianco Scita a l'Ethiope adusto
Riverir fai la tua candida croce.

Nel quinto con la pietà, e con la fortezza già accennate, accompagna la prudenza, e la giustitia; delle quali virtù l'una è quella, la quale i Principi per la malagevolezza delle cose, che hanno sovente a trattare, devono haver sempre innanzi il pensiero per lume, e per iscorta di tutte le loro operationi. L'altra, cioè la Giustitia, è necessaria per governare gli affari del Regno; acciò, che rendendosi a ciascuno il suo dritto, i Popoli godano di quel frutto, per la dolcezza del quale sostengono, & amano lo stare all'altrui dominio sottoposti. E finalmente tutte e due congiunte con la fortezza, e con la pietà dette di sopra, forman l'esempio d'un perfetto Principe. Il verso dice:

Ne di te regna il piu saggio, o'l piu giusto.

Et è d'avvertirsi, che in questo luogo noi non prendiamo la voce Sapienza, come la pren-

prende Ariſtotele per quella ſcienza generale, di cui è proprio conſiderare le prime cagioni, & i primi principj di tutte le coſe; ma come ſi ſuole uſare da Cicerone per quella virtù, che più comunemente prudenza s'appella.

Nel ſeſto, e nel ſettimo ſi contiene il premio, & il frutto, di che era degna una sì eccellente virtù: cioè la gloria d'eſſer ammirata, e celebrata per tutte le parti del mondo. Le parole del Poeta ſono le ſeguenti.

Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha, fin da l'estrema terra.

Hora laſciando andar da parte la grandezza dell'Imperio, e lo ſplendor della gloria, le quali ſono coſe eſteriori; e conſiderando i proprj pregi dell'animo di un Regnante, qual Filoſofo ſeppe mai fingere Idea di Principe più nobile, e più bella di quella, che vien formata dalle quattro virtù, attribuite da Marfiſa a Carlo? cioè dalla Pietà, dalla Fortezza, dalla Sapienza, e dalla Giuſtitia. Il Roter: havendo drizzato il penſiero al medeſimo ſegno del noſtro Poeta, e volendo coſtituire un Principe, a cui niuna perfettione haveſſe a mancare, venne a dire le ſeguenti parole: *Theologia Chriſtianorum tria præcipuè in Deo ponit, ſummam potentiam, ſummam ſapientiam, ſummam bonitatem. Hunc ternarium pro viribus abſolvas opertet.* E prima di lui Aurelio Vittore diſſe ancora un'altra ſimil coſa: *Duo ſunt, quæ ab egregiis Principibus expectantur, Sanctitas domi, in armis Fortitudo, utrobique Prudentia.* Ma

Ma come che il detto Roter: s'inalzasse col pensiero alla più alta parte del Cielo, e di là tolto havesse i più fini colori per colorirne il bel disegno; non per ciò gli riuscì di poter darne un'Idea così chiara, e così distinta, qual' esser quella del nostro Poeta si ravvisa. Imperciò che quell'attributo di bontà, ch' ei vi richiede, secondo il mio avviso, per esser troppo generale, non ben dimostra gli ufficj, che deve esercitare un Principe con li suoi sudditi: laonde parmi meglio haver fatto l'Ariosto, il quale partendo quèsta general virtù, ne formò due più speciali, e più proprie d'un Principe, cioè la Pietà, e la Giustitia. L'istesso possiam dire della Santità richiestavi da Aurelio Vittore. Ma la laude maggiore, che si dee al nostro Poeta, si è, che co'l suo concetto appressarsi volle più che ad alcun'altro, alle parole della Divina Sapienza dette per bocca di Salomone ne' Proverbj; ove l'istessa Sapienza invitando i Principi a voler seguitare i suoi vestigj, promettendo loro per mercede, l'arte di saper reggere gl'Imperj con gloria, e con sicurezza, dice così: *Meum est consilium, & æquitas, mea est prudentia, mea est fortitudo*. Dalle quali parole chiaramente si raccoglie, che il Principe debba haver l'animo fornito di Fortezza, di Giustitia, e di Prudenza: e che per possedere queste virtù bisogna ricorrere a i fonti della Divina Pietà; che vuol dire l'istesso, che vi si richiegga l'animo obediente alla

Religione. Siche in tutto le virtù dell'ottimo Principe, secondo un sì saggio divisamento, vengono ad essere le quattro divisate dal nostro Poeta nell'anzi detta stanza, delle quali la Pietà è il fonte, e l'altre tre sono i suoi rivi.

Ne sia chi si maravigli se delle quattro virtù raccolte da Salomone noi ne habbiamo nominate solamente tre: perche le due, cioè il Consiglio, e la Prudenza le habbiamo abbracciate nella sola Prudenza; non perche tali voci si habbiano da pigliare come sinonime; ch' una sì vana, & inutile loquacità non è da supponersi in questo luogo; ma sì bene perche il sacro Scrittore havendo voluto distinguere con speciali voci la Prudenza civile dalla militare; la prima la nominò Consiglio, e la seconda co'l nome di Prudenza chiamolla: con che venne a fare della virtù reggia due idee, una tutta civile formata dal Consiglio, e dalla Sapienza: & un' altra tutta militare costituita dalla Fortezza, & dalla Prudenza; la qual cosa non fu conceduta all' Ariosto, non havendo peravventura il nostro linguaggio voci da far ciò con brevi, e semplici parole.

Possiamo intendere ancora quelle due voci *Consilium*, *& Equitas* come due parti della Giustitia; delle quali la prima consideri generalmente il valore, & la forza delle cose, e delle ragioni, e la seconda l'applichi in su'l fatto: o pure, che la prima appartenghi all'esa-

all'esame delle cose, e la seconda alla determinatione, & elettione delle cose esaminate: e presa in tal maniera la voce *Consilium*, l'interpretatione concorderebbe molto con quel che ha detto due versi prima, cioè *Ego sum Sapientia, & habito in consilio, & eruditis intersum cogitationibus*; perche i pensieri, che puliscono la mente, sono di cose generali.

Puossi per terzo dire, che per consiglio si sia intesa una virtù generale comprendente tutte l'altre tre virtù, che seguono appresso, dandogli quell'istesso significato, che sogliono dare gli Ebrei alla voce Sapienza; la quale, sicome pruova Christofaro Castro ne' proemiali sopra la Sapienza, si suol prendere per l'unione di tutte le virtù insieme con la pietà, e co'l timor di Dio: e questa interpretatione sarà non solo conforme alle parole di Salomone citate di sopra, ma anco alla sentenza dell'Ariosto.

Ma non devo lasciare di farvi avvisati di due altre non men degne avvertenze: l'una, che in questi versi Marfisa loda in Carlo quelle virtù, delle quali ella havea havuto maggior vaghezza: imperciò che volendo ne' seguenti versi rendere ragioni dell'esser venuta contro di Carlo, due ne dà; l'una è l'invidia della di lui fortezza; l'altra la difesa della propria Religione: laonde lodando Carlo sopra tutto per queste due virtù, venne a dargli un segno di stima infallibile;

D 2 perche

perche noi ſogliamo tener conto degli altri principalmente per quelle coſe, delle quali ſiamo più deſideroſi.

L'altra avvertenza è, che la laude data da Marfiſa a Carlo, non ſolo appartiene a queſto ſecondo capo, ma al primo ancora: perche nel grand'animo di Marfiſa non dovea haver più forza la congiuntione del ſangue, dell'amore, e della ſtima dovuta alla virtù. Ne ciò fu obbliato dal Poeta, anzi ben chiaramente l'avvisò, dove diſſe:

Queſto fu il primo dì (ſcrive Turpino)
Che fu viſta Marfiſa inginocchiarſi:
Che ſol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tant'honor doveſſe farſi.

Si raccoglie ancora la ſtima verſo di quell' Imperadore, dall'iſteſſe cagioni dell'inimicitia tenuta con eſſo per innanzi, le quali s'eſprimono in queſti verſi:

E (PER NARRARTI IL' VER) SOLA MI MOSSE
INVIDIA, E SOL PER FARTI GVERRA IO VENNI;
ACCIÒ CHE SÌ POSSENTE RE NON FOSSE,
CHE NON TENESSE LA LEGGE, CH'IO TENNI.

Et in queſt'altri:

E DI TVA FAMA INVIDIOSA, COME
IO T'HO GIA DETTO, HAVEA FERMO NEL CORE
LA GRANDE ALTEZZA ABBATTER DEL TVO NOME.

Imperciò che l'invidia è compagna indiviſibile della virtù, e della gloria. E negli animi generoſi, qual'era quello di Marfiſa, queſto affetto non ſi ſuol deſtare, ſe non per quelle coſe, che ſi ſtimano grandi oltre modo,

do, e difficili à poterſi ottenere.

Ma dove adempia con maraviglioſo artificio tanto la parte della Veneratione, quanto la parte dell'Amore è nell'ultima ſtanza, nella quale venendo Marfiſa all'ultimo atto della ſua offerta; e volendo dare a Carlo il maggior ſegno della ſua divotione, e non havendo donde raccorlo ne'proprj fatti; come quella, che fin'a quel tempo gli era ſtata ſempre inimica; il Poeta con ſommo artificio la fa ricorrere all'opere del ſuo Genitore, e fa che gli riduca a memoria l'amore, e la veneratione portatali da quello in queſte parole:

E COME IL PADRE MIO PARENTE, E SERVO
TI FU, TI SON PARENTE, E SERVA ANCH'IO.

Con la qual ricordanza non ſolo dona fermo teſtimonio della ſua benevolenza, ma ſi viene a fare di vantaggio partecipe di tutt'i meriti, e di tutta la benevolenza acquiſtata dalla fede, e dall'opere del ſuo Genitore.

Et è da notarſi ancora, che in queſti verſi ſi contiene forza d'argomento efficaciſſima: perche è molto veriſimile, che i figli habbino a ſeguitare le medeſime inclinationi de i loro Genitori: il che ſopra tutto ſi ſuole avverare in queſta materia della divotione verſo de' Principi; ſopra la qual coſa vi sarebbe luogo di lungo diſcorſo.

Finalmente havendo per certo quel che dice Ariſtotele: *che ſi ſogliono amare coloro, che ſono nemici di quei medeſimi, de'quali ſiamo nemici noi*. Poſſiamo aggiugnere tra i ſegni della

la benevolenza di Marfiſa verſo di Carlo; e tra gli argomenti da muover Carlo ad amar Marfiſa la comune inimicitia con Agramante, contro del quale ella nella fine dell'oratione ſi moſtra fortemente adirata, dicendo:

Anzi contra Agramante io lo riservo;
E contra ogn'altro, che sia al padre, o al zio
Di lui stato parente; che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

Nella concione d'Armida al Re d'Egitto manca quaſi tutto queſto dimoſtramento di veneratione, e d'amore, che ſi fa qui da Marfiſa per mezo della laude. Ivi, come può ciaſcuno vedere, dapoiche hebbe Armida con quel breve ſaluto [*O Re ſupremo*] co'l quale non eccedette punto dall'oſſequio dovuto alla grandezza d'un tanto Principe; ſubito ſe n'entra a proponer la ſua offerta, dicendo:

—— anch'io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarmi.

Hora queſta diverſità potrebbe recare non poca maraviglia a chi conſideraſſe l'una oratione in paragone dell'altra: perche eſſendo finta Armida dal Taſſo di tanta ſagacità, quanta in altra donna non mai ſi vide; non pare ragionevole, che haveſſe dovuto laſciare in dietro una sì poſſente maniera da guadagnarſi la benevolenza di quel Re; maſſimamente in una cauſa, nella quale ella cercando d'eſſer vendicata di Rinaldo ſuo capital nemico, come bene avverte il Poeta, vi havea poſto in opera tutto il ſuo talento. Per togliere un sì

fatto

fatto ſcrupolo , & inſieme far chiaro quanto l'artificio dell'uno , e dell'altro Poeta ſia degno di laude ; ſi ha in prima a por mente , che ſe Marfiſa incominciò la ſua offerta dalle laudi di Carlo, à lei era neceſſario il ciò fare, sì perche in detta laude, come ſi è dimoſtrato di ſopra , ſi contiene una delle ragioni di queſta offerta ; sì perche eſſendo ella ſtata ſino a quel tempo a Carlo nemica , trattone quello del dimoſtrarſegli per parente non l'era conceſſo di poterli dare altro ſegno di divotione . Ad Armida però , le cui opere fatte contro de'Chriſtiani erano ben conte a quel Re , per acquiſtarſi merito , & renderſi degna della benevolenza di lui , non facea biſogno d' altro artificio , che di ridurgliele a memoria.

Aggiungaſi a queſta ragione, che quelle perſone , le quali, come qui fa Armida co'l Re d'Egitto , ne'tempi de'biſogni vengono ad offerirci il loro ajuto, e moſtrano di voler eſſere con noi a parte di tutte le fatiche, e di tutt'i pericoli ; ſono così lontane d'havere a porre in opera queſta ſorte di conciliatione, che il volerla uſare recherebbe più toſto danno , che utile: perche in effetto è così grande l'amore, che ſi moſtra con l'opra ſteſſa , che ogni altro dimoſtramento , che vi s'accreſca , ha del ſoverchio : e nel dimoſtramento della benevolenza , ſicome bene divisò Plutarco in quel libretto, ch'ei fe de'veri, e de'finti Amici , il ſoverchio non è mai ſenza ſoſpetto di frau-

fraude. Laonde essendo Armida per l'opre già fatte da lei, non esente dalla nota di questo vitio; quanto più semplice fu la sua offerta, tanto più gradevole ne divenne.

Ma sopra tutto commenda un tal tralasciamento il fine principale della concione. Questo, sicome è chiaro per le parole del Poeta, altro non fu, che di generare maraviglia, e stima di se, e della sua virtù ne' Capitani, e Cavalieri del Re d'Egitto; acciò che quelli innamorati non meno del valore, che della bellezza, fossero stati pronti a vendicarla del suo nemico Rinaldo. Ciò considerato; chi potrà non stimare artificiosissimo, e degno di somma laude il consiglio del Poeta in haver fatto dar principio al suo ragionamento da una pronta, e magnanima offerta, quale fu quella?

O Re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarmi.

Ella ciò facendo venne ad imitare il costume de'guerrieri più magnanimi, e più valorosi; i quali, perche si fidano molto nell'ardire, e nella fortezza, sono vaghi di far palese il loro animo più co'fatti, che con le parole; e per conseguente apparve tale, quale appunto per lo suo fine si richiedea.

Il terzo capo dell' Inventione, il quale (come si è detto) era riposto nella stima, e nella maraviglia, che Marfisa dovea destare di se, e della sua singolar virtù; si scorge parimente da più luoghi. E per prima vi è quello

lo dell'haver havuto ella invidia, ò emulatione alla potenza d'un sì grand'Imperadore. Imperciò che l'invidia, ò l'emulatione della fama, e dell'honore, non è d'altri, che di quegli animi, che sono formati dalla natura per imprese grandi, e gloriose: laonde si legge appresso di Plutarco, che le glorie di Milciade faceano a Temistocle trapassare le notti senza sonno. E leggiamo ancora, per tacer d'altri, che Tucidide havesse pianto in sentir leggere ad Herodoto la sua historia. La qual cosa veggendo l'istesso Herodoto, e facendo presagio da quell'atto dell'eccellente, e perfetta indole di quel giovine, rivoltosi ad Oloro, o Orolo suo Padre, hebbe a dire di lui: *Io ti stimo beato, o Oloro, per l'egregia prole, che tu hai; tuo figlio ha un'animo, il quale si fa trasportare con molto impeto verso le discipline.*

Viene per secondo l'essersi partita dagli ultimi confini dell'Asia per far prova del suo valore con un sì famoso Imperadore, non senza speranza di poter vincere; il che lo dinotano quelle parole:

FORSE IL FACEA, O FORSE ERA IN ERRORE.

Per terzo il breve, ma esaggerante racconto di quello, c'havea fatto contro de'Christiani, e di quello, ch'era per fare, quando fosse perseverata nella medesima inimicitia.

PER QVESTO HO FATTO LE CAMPAGNE ROSSE
DEL CHRISTIAN SANGVE; ET ALTRI FIERI CENNI
ERA PER FARTI DA CRVDEL NEMICA,
SE NON CADEA CHI MI T'HA FATTO AMICA.

E Per

Per quarto le ſtrane, e maravaglioſe avventure accadute a lei nel naſcimento, e nella fanciullezza; come l'eſſere ſtata la ſua madre, mentre ch'era gravida di lei, meſſa in una barca all' arbitrio de' venti, e del mare; l'eſſer nata in un'iſola deſerta; la morte della madre, ſubito dapoi che eſſa fu nata; l'havere havuto per cuſtode della ſua fanciullezza un Mago; l'eſſere ſtata rubata, e venduta per iſchiava al Re di Perſia; la violenza, c'havea cercato di farle quel Re nell'honore: le quali coſe rendono oltre modo la ſtima di Marfiſa grande, e maraviglioſa. Imperciò che coloro, che ſono paſſati per tanti pericoli, & hanno havuta la ſorte sì amica, che ne ſono uſciti liberi, quando in eſſi ſi ſcorge qualche grandezza d'animo congiunta a gran nobiltà di ſangue; pare, che ſiano ſtati cuſtoditi dal Cielo con particolar cura, come perſone deſtinate a grandi, e maraviglioſe impreſe. Di ciò ne habbiamo nell'hiſtorie ſacre l'eſempio in perſona di Moisè; e nelle profane in quella di Ercole, di Ciro, di Romolo, e d'altri; & appreſſo Virgilio in quella di Camilla. A queſto modo il Taſſo per rendere di maraviglia degna la perſona di Clorinda, la fe naſcere, e nutrire tra ſomiglianti diſavventure.

Ma che dirò dell'impreſe, che racconta haver fatte dapoi, che fu giunta all'età giovenile? Qual coſa può fingerſi più maraviglioſa, e per conſeguente più degna di ſtima della conquiſta fatta del Regno di Perſia, e di ſet-

te altri vinti, e presi da lei, in età, che appena passava il diciottesimo anno? E nel vero chi non haverà maraviglia in ascoltare, che una Giovane venduta per ischiava ad un potente Re, volendole quello torre la verginità, ella gli havesse tolto co'l Regno la vita insieme. Ascoltate di gratia le parole del Poeta, e considerate tutte le circostanze, che si narrano in questo fatto, e poi fate da voi stessi il giuditio se si può fingere cosa più maravigliosa.

E MI VENDERO IN PERSIA PER ISCHIAVA
A VN RE, CHE POI CRESCIVTA IO POSI A MORTE;
CHE MIA VERGINITA TOR MI CERCAVA:
VCCISI LVI CON TVTTA LA SVA CORTE:
TVTTA CACCIAI LA SVA PROGENIE PRAVA;
E PRESI IL REGNO; E TAL FV LA MIA SORTE;
CHE DICIOTTO ANNI D'VNO, O DI DVE MESI
IO NON PASSAI, CHE SETTE REGNI PRESI.

Ma perche veggiate più chiaramente quanto di pro rechi, o per meglio dire quanto sia necessario alla persona, che ha a fare altrui offerta di se il rendere la sua virtù degna di stima, e di maraviglia: e per conseguente quanto sia da commendarsi il consiglio dell'Ariosto, il quale nella presente concione mostrossi cotanto studioso di questa parte, che per tutte le vie possibili cercò di fare apparire tale la sua Marfisa; egli mi giova il ritornare co'l pensiero a riguardare la somigliante offerta d'Armida; ove, s'io dritto miro, il nostro maravigliosissimo Torquato, havendo cal-

cato il medeſimo ſentiero dell'Arioſto : & havendo adoperato con ſomma eſquiſitezza queſto artificio, mentre introduce a parlare una perſona, alla quale niuna ſorte d'accorgimento dovea eſſere aſcoſa; par habbia voluto darci norma, e legge di quel che ſia dritto farſi in ſomigliante materia. In queſt'oratione, io dico, noi troveremo l'ingannatrice Donna tutta intenta ad aggrandire il ſuo merito, celebrar ſe medeſima, hora dallo ſtato Reale; hora dal glorioſo non men che duro, e travaglioſo meſtiero dell'armi; hora dall'eſſerſi impiegata in eſercitio ſuperiore alle conditioni del ſeſſo donneſco, ma non già diſconveniente alla dignità di Regina; hora dall'attitudine in ſoſtenere con decoro l'officio di valoroſo ſoldato, dicendo:

Danſi a l'iſteſſa man lo ſcettro, e l'armi,
Saprà la mia (ne torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar da le ferite il ſangue.

Hora dall'havere altre fiate fatto paleſe con l'opre il ſuo ardire, vantandoſi baldanzoſamente con le ſeguenti parole:

Ne creder, che ſia queſto il dì primiero,
Che a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza.

E doppo queſta prima, e general laude venendo ad un racconto più ſpeciale delle ſue prove; reca per teſtimonio del ſuo valore l'haver fatto prigionieri i principali Campioni dell'oſte Chriſtiana, e mandatili in dono a quel Re: e come ſe voleſſe contraponere, e porre in bilancia l'utilità, e la grandezza di queſto ſuo fatto con tutta la forza dell'armi raccolte

dalla

dalla potenza di quel gran Monarca, dal cui impero, secondo racconta il medesimo Torquato, prendevano legge gran parte de' popoli dell'Asia, e dell'Africa; conchiude in ultimo, che se quella sua opera non fusse stata resa vana dal sommo valor di Rinaldo, sarebbe stata di tanta utilità all'impresa, che disegnavano fare contro de' Christiani, che havrebbe dato nelle loro mani una sicura vittoria. Poteasi dir più?

Ne qui terminò l'artificio di quell'astuta Donna; anzi perche non havesse havuto a mancare al suo dire niuna delle cose atte ad ingenerar di se un'estrema, e singolar maraviglia; alla magnificenza delle parole, & delle cose raccontate volle accoppiarvi ancora il gesto, e'l portamento della persona, & il suono della voce più confacente a tal dimostramento. Onde di lei cantò il Poeta:

E quanto può magnanima, e feroce
Cerca parer negli atti, e ne la voce.

Dico di vantaggio; l'istessa offerta, che ella con tanta prontezza, e generosità d'animo venne a fare al Re d'Egitto, altro non fu, che un ben'astuto artificio inventato a fine di poter con honesta cagione, celebrando i suoi fatti, rendersi riguardevole, e maravigliosa appresso di coloro, che stavano a mensa co'l Re. Conciosiacosa che cercando ella d'esser vendicata dell' oltraggio fattole da Rinaldo; & havendosi a far ciò non già dal Re, ma da' suoi Capitani, e Cavalieri;

la verace intentione del ſuo ragionare fu più di muover queſti, che quello. Per tanto havendo ella eletto in queſt' opera per ottimo il mezo della ſua bellezza, e dell'amore; come colei, che ſcaltra era, e conoſcente di quanto giova a muovere gli animi altrui; ſapendo, che l'amore per eſſer forte, e poſſente, fa d'uopo, ch'entri nell'animo per la Maraviglia; ſi avvisò, che le conveniva di parer a tutti coloro, che cercava di adeſcare all'amor ſuo, adornata d'una virtù valevole a deſtare una sì fatta commotione: e queſta fu la virtù militare, come quella, che ſuperava d'aſſai le conditioni del ſeſſo. E per farla paleſe per avventura non v'era maniera più acconcia di quella, che fu tenuta da lei, offerendo al Re la ſua opera per la guerra contro de' Chriſtiani apparecchiata: perche con queſt'arte, mentr'ella, ſeguitando il coſtume dell'offerta, hebbe a far grato il ſuo dono a quel Re, & hebbe a togliere la maraviglia, che potea naſcere negli aſcoltanti in vedere una donzella prometterſi tanto dal ſuo valore; potè, aſcoltandola quei Capitani, i quali cercava di tirare alla ſua rete, ragionare ampiamente delle ſue lodi: e per conſeguente render degno di ſtima il dono della ſua perſona offerta in premio della deſiderata vendetta.

Vi ha dunque in queſta concione d'Armida due offerte, una prima nell'apparenza, e ſeconda nel fine: e queſta è quella, che fa

al

al Re d'Egitto dell'opera sua per quella guerra, che s'havea a fare contro de'Christiani; l'altra è prima nel fine, e seconda nell'apparenza; & è quella, che fa della sua persona, e del suo regno a qualunque Cavaliero farà vendetta delle sue offese.

Ma quel ch'è degno di maggior osservatione, si è, che Armida vantandosi co'l Re d'haver fatti suoi prigionieri i principali Campioni dell'esercito Christiano, narra cosa totalmente difforme dal vero: dice d'haverli vinti per opera di valore: ma in effetto il fatto andò altramente: perche quanto ella operò in quell'impresa fu tutto eseguito per mezo della fraude, e dell' inganno. Contenendo adunque il di lei racconto una sì manifesta falsità, pare, che non sia privo di colpa; tanto maggiormente, che il Poeta finge, che Armida, come se fosse stata sicura di non poter esser convinta di bugia, chiamò in prova di questo suo fatto il testimonio del Re medesimo, dicendo:

Ben rammentar ti dei s'io dico il vero.

Laonde potrebbe dire alcuno, o secondo la credenza d'Armida era noto al Re la maniera, con la quale havea fatto suoi prigioni quei Cavalieri, o non gli era noto; se gli era noto, pessimo consiglio, e troppo sfacciataggine fu quella di lei in haver chiamato per testimonio de' suoi detti uno, il quale, a voler dire il vero, havrebbe dovuto con somma sua vergogna dimentirla; se non gli era noto

a che

a che pro fu da lei tal fede, e tal testimonianza richiesta?

Ma tolga Iddio, ch'io con tali oppositioni sia per recare niun'ombra di colpa allo splendore di questo maraviglioso Poeta; anzi sicome percossa dal ferro la dura selce, dal chiuso seno vive faville di pura luce sparge d'intorno; così spero io di fare, che questa oppositione debba far comparire più chiara, e più luminosa la maravigliosa bellezza del nascosto artificio, che in questo luogo si contiene.

E per incominciare dalle cose più manifeste, egli si ha in prima a por mente, ch'essendo Armida di costume fraudolente, e per lunga usanza avvezza a valersi dell'astutie, e delle menzogne; non era verisimile, ch'ella l'havesse abbandonate nel maggior bisogno; cioè in quella causa, nella quale cercava di procacciarsi favore, & ajuto per far vendetta di colui, dal quale stimavasi oltremodo schernita, e vilipesa. Habbiasi adunque per indubitato, che per quel che s'appartiene alla falsità delle cose narrate da lei, non solo non vi ha fallo veruno; ma non si può desiderar cosa, ove più riluca la maestria dell'artificioso Poeta.

Rimane solo, che rispondiamo alla difficoltà, se il Re havesse, o nò havuto contezza de'fatti di lei. Intorno alla quale oppositione non fia per avventura fuor di ragione il dire, ch'ella come ambitiosa, e vaga d'ingrandire

il suo merito appresso di quel Re, l'havesse per suoi ministri fatto avvisato di questo fatto nell'istessa maniera, che lo racconta nella presente concione. Ma se alcuno replicando dicesse, che non era verisimile, che i fatti d'una persona così riguardevole, e per la dignità Reale, e per la parte, che le vien data dal Poeta in quest' opera, fossero nascosti a quel Re, per altro descritto dal Poeta per huom saggio, & avveduto. Si risponde, che l'Autor medesimo havendo conosciuto questa difficoltà, la dileguò con bellissime inventioni. Imperciò che finge, che Armida, come s'havesse di ciò dubitato, si fosse avvaluta di tutte le cose, che potevano ajutare a coprire il suo inganno: e che per tanto cercato il tempo, e'l luogo più opportuno al suo intento, havesse eletto quello, che siegue, doppo le vivande, quando gli animi gravati dal cibo, & intenti a solazzarsi, sono poco atti a considerar le cose per minuto. Appresso, ella seguitando i consigli del zio, dal quale havea appreso

A far manto del vero a la menzogna;

tra con haver accoppiato a tal bugia alcune verità molto rilevanti, e cospicue; e con haver fatto precedere al racconto di essa espressi segni di valore, e d'ardire, contenuti in quella generosa offerta, con la quale diè principio al suo ragionare; e con rendere incontanente ragione di tal generosità; compose la sua favola, in modo che haverebbe

 abba-

abbagliato le menti più avvedute; non che sia maraviglia, che havesse dovuto ritrovar fede tra gli offuscamenti dell'amore, e delle sollazzevoli applicationi. In oltre per ordire più sottilmente l'inganno, sicome habbiamo di sopra divisato, ella si studiò di dargli verisimilitudine, anco con la maestà del volto, e della voce: le quali cose tutte ne danno chiaramente a divedere, che il Poeta habbia fatto fare ad Armida un sì fatto racconto, non già perche egli non si fosse accorto dell'anzi detta falsità; ma sì bene perche così richiedeano i suoi fraudolenti costumi, & il fine da lei propostosi. E nel vero se questo non fusse un racconto artificiosamente favoloso; & Armida non havesse diffidato della verità delle sue parole, che bisogno haverebbe havuto ella di preparar gli animi degli ascoltanti in tante, e sì fatte guise?

Ma se con tutte quest'arti adoperate da lei per colorire le sue menzogne, quel Re havesse in qualche parte potuto conoscere la falsità de'suoi detti; s'haverà perciò da riprendere il Poeta? Dico che nò: e la ragione è ben chiara; perche bilanciato co'l danno, che le potea recare appresso del Re il discoprimento della sua menzogna, co'l prò, ch'ella ritrahea dall'ingannare quei Cavalieri, che stavano a mensa co'l detto Re; troveremo, che sia questo molto maggiore di quello. Imperciò che quello, che aggiungeva di falso alle cose operate da se, non riguardava-

no

no il fatto, ma il modo: ne era il suo fallo tale, che non potesse ottenere leggiermente perdono; sì perche i Re sono avvezzi a sentire di così fatti vanti da tutti coloro, che vogliono acquistar gratia delle lor opere; sì perche in così fatte menzogne si dimostra un non so che di stima verso le persone, alle quali, e per le quali si raccontano. All'incontro era molto l'utilità, che le recava il fare un tal parlamento alla presenza di quei Capitani, i quali essendo di lontano paese, non poteano haver pienamente contezza della verità del fatto. Conciosiacosa che desiderando ella d'esser vendicata dell'offesa ricevuta da Rinaldo; & havendo in ciò, come si è detto, non tanto bisogno dell'ajuto del Re, quanto dell'opera, e del valore di quei Cavalieri, li quali cercava di tirare alla sua difesa per la via dell'Amore; quanto più grande appariva il suo merito, tanto maggiore efficacia dovea havere la sua persuasione. E di ciò basti tanto.

Hora l'offerte oltre l'esser varie per cagione delle diverse qualità delle persone, che s'offeriscono, traggono ancora non poca varietà dalla diversità de'fini, che sogliono spronare gli animi nostri a procedere ad un cotale atto. Il perche volendo io, per quanto le mie picciole forze comportano, far palese, e svelare compiutamente tutto l'artificio di questa concione; fa di bisogno il mio ragionamento habbia ancora a dichiarare

tutte quelle diverſità, che poſſono da queſta conſideratione procedere.

Dico adunque, che l'offerte, per conto del fine, o ſi fanno per pura benevolenza, o per propria utilità. Per pura benevolenza ſono tutte quelle, che ſi ſogliono fare a gli Amici nelle loro neceſsità; del che ſe ne veggono gli eſempj in molte epiſtole di Cicerone ſcritte a Craſſo, a Trebatio, & ad altri; appartengono ancora a queſta ſpecie alcune lettere ſcritte da Simmaco Prefetto di Roma in nome del Senato ad Honorio, & Arcadio Imperadori: ne è da tralaſciare quella, che fece la noſtra Partenope alla Repubblica Romana doppo la rotta di Canne. In oltre ſi poſſono ſotto a queſto capo conſiderare tutte quelle ambaſcerie, che ſi ſogliono mandare a' Principi novellamente aſſunti a tal dignità; come che in eſſe il primo luogo ſia della congratulatione. Ve ne ſono altre poi, le quali ſi fanno per ſolo complimento. E benche queſte realmente non vengano da benevolenza; nulladimeno perche moſtrano d'eſſer tali, nel trattarſi, non devono diſtinguerſi da quelle.

In queſta ſorte di concioni, l'officio dell'Oratore ſi ha da impiegare tutto in render probabile, e veriſimile detta benevolenza: & a tal fine ſi havranno da trattare due capi, delli quali l'uno ſia il dimoſtrare, e far chiara la cagione, per la quale ſiamo moſſi ad impiegare la noſtra opera a prò di

coluiſ

colui, al quale ci offeriamo ſenza niuna ſperanza d'utilità; il che ſia ſe noi diremo d'eſſere ſpinti o da parentela, o da amicitia antica, o da'beneficj ricevuti, o dal ſommo merito della perſona ſteſſa, alla quale ci offeriamo, o da altra ſimil cagione, ſe ve n'ha. L'altro dovrà occultamente rimuovere tutte quelle coſe, che potrebbero dar ſoſpetto di qualch'altro fine differente dall'Amore.

Le offerte, che ſi fanno per propria utilità di chi s'offeriſce, ſono compreſe ſotto tre ſpecie, le quali corriſpondono a tre ſorti di comodi, che ſi poſſono ſperare dalla perſona, alla quale ſi fa l'offerta; cioè rimuneratione di valore, e di fatiche; difeſa da nemici potenti, che cercano la noſtra ruina; & ajuto, e forza da vendicarci contro di chi ci haverà fatto offeſa.

Per eſempio d'offerta fatta per ottener rimuneratione di fatiche, e di valore, habbiamo il fatto d'Alceſte, di cui narra il medeſimo Arioſto, ch'egli ſi foſſe andato a porre a'ſervitii del Re di Lidia, ſolo con iſperanza di potere in premio del ſuo valore ottenere per iſpoſa l'ingrata figlia di quel Re dal nome del dominio, Lidia parimente chiamata; della quale, ritrovata da Aſtolfo nell'inferno condennata al ſupplicio d'un denſo, & amaro fumo, che la sforzava a pagare con eterno pianto la ſua perfidia, ſi leggono le ſeguenti parole:

Era

Era in quel tempo in Tracia un Cavaliero,
Estimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme:
Talche spontaneamente se pensiero
Di voler il suo amor tutto donarme;
Stimando meritar per suo valore,
Che caro haver di lui dovessi il core.

Per esempj di quelle, che si sono fatte, per impetrar difesa contro de'nemici potenti, potremo addurre quella, che fe la Città di Capua al Senato Romano, mentre temea d'esser soggiogata da Sanniti; quella d'Alcibiade a' Lacedemoni; e tra gli esempj più moderni quella di Muleasse Re di Tunigi a Carlo V. e quella delle Provincie della Fiandra all'Arciduca d'Austria, & al Duca d'Alanzone.

Nella concione d'Armida a Goffredo, guardando alcuno, come nella fine di essa la detta Armida per agevolare il richiesto ajuto, proferisce a favore de' Christiani tutte le forze del suo Regno; potrebbe far pensiero, che si havesse à comprendere sotto questa specie; nulla di meno se da noi attentamente sia considerato il modo, co'l quale si procede in detta oratione; troveremo in essa più tosto forma di dimanda, e di preghiera, che d'offerta, e di promessa: perche come si vede dal corso del ragionamento, Armida non fondò la forza della persuasione tanto nella grandezza del dono, quanto nella giustitia della finta sua causa, e nella pietà di Goffredo.

Final-

Finalmente cadono ſotto la terza ſpecie quella di Coriolano a Tullo Attio, quella di Temiſtocle al Re di Perſia, quella che fe Armida della ſua perſona, e del ſuo Regno a chi le preſentava l'odiato capo di Rinaldo; e vi poſſiamo aggiugnere ancora quella di Carlo di Borbone a Carlo V.

Nell'offerte della prima ſpecie, che ha per fine la ricompenſa, ſi vuol riguardare, che o la detta ricompenſa è tale, che ſi poſſa ottenere nel medeſimo tempo dell'offerta, o veramente ſi ſtima doverſi aſpettare di meritarla doppo qualche tempo con l'opere. Nel primo caſo non eſſendo altro l'offerta, che una ſpecie di contratto, l'oratione ſarà tutta del genere deliberativo, & i luoghi di eſſa ſaranno quei della maggiore, e minore utilità ſpiegati da Ariſtotele nel primo libro della Rétorica. Nel ſecondo caſo l'artificio maggiore ſarà di naſcondere il fine della ricompenſa, e moſtrare d'eſſer moſſo da pura benevolenza.

Quelle, che ſi fanno per ottener difeſe da' nemici richiedono più capi, delli quali ſe ne tratteranno più, o meno, ſecondo ſia richieſto dalla conditione della cauſa, e della qualità di colui, che fa l'offerta, e di quello, al quale ſi fa.

Il primo capo ſarà dirizzato a preparare l'animo dell'eletto difenſore ad intraprendere la cura della noſtra ſalute; il che ſi adempie con dargli lode di bontà, di fortezza,

di

di magnanimità, e di tutte quelle virtù, che ſi richieggono dall'eſecutione d'una tal'opera.

Il ſecondo, affinche ſiamo ſtimati degni della richieſta difeſa, dovrà dichiarare il merito, e la virtù della propria perſona.

Il terzo rappreſenterà la perfidia, la crudeltà, e l'ingiuſtitia de'noſtri nemici.

Il quarto, farà manifeſto, che l'opera per tal cagione impiegata, dovrà recare utilità, e gloria inſieme a colui, che l'ha da intraprendere: e ſe le conditioni del fatto ce ne daranno commodità, cercheremo in tutti i modi di fare, che il noſtro difenſore entri a parte de'noſtri intereſſi, il quale artificio fu con molta maeſtria adoperato da Armida nella mentovata oratione al Re d'Egitto. Imperciò che dicendo, che Rinaldo havea liberato quei prigioni, ch'ella gli mandava in dono; accomunò in tal maniera la ſua cauſa con quella del Re, che dà a divedere, che in ciò l'offeſa apparteneva più a quello, che a lei.

Il quinto farà paleſe l'agevolezza dell'impreſa, ſpianando le difficoltà, ſe pur ve ne ſono. Chi vorrà vedere eſattamente trattarſi tutti queſti capi, legga appreſſo di Livio l'offerta, che fanno gli Ambaſciadori della Città di Capua al Senato Romano.

Queſti medeſimi capi, ſicome poc'anzi ho diviſato, ſi hanno a trattare, quando la richieſta difeſa ſi vuole ottenere per la via del-

le

le preghiere. E la ragione ſi è: perche chi priega ha bisogno di moſtrar gratitudine, e la gratitudine non potendoſi dimoſtrare con la prontezza dell'opere, ſi dee dimoſtrare con l'offerte. Dall'altra parte chi offeriſce per biſogno, anco dee ricorrere alle preghiere. La differenza adunque, che è tra la preghiera, e l'offerta, conſiſte in queſto; che quando la richieſta difeſa ſi havrà da ottenere per via d'offerta, acciò che la perſona, che ſi offeriſce, non venga per troppo humiltà a cadere dalla ſua ſtima, dovrà trattare là parte della commiſeratione molto moderatamente; il che ſi vede ottimamente oſſervato da Plutarco nella concione di Coriolano. Il contrario è da farſi per chi vuole ottenere il ſuo intento per opera delle preghiere: perche tutto lo sforzo haverà da riponerſi nell'humiltà, e nell'efficace deſtamento della commiſeratione.

Ma l'eleggere queſta, o quell'altra via procede ſolo dalla diverſa qualità della perſona, che domanda l'ajuto, e di quella, che ſi ha a perſuadere a volerlo dare. Perciò che ſe colui, che viene ad impetrar difeſa ſarà perſona di conoſciuta, e di ſtimata virtù, qual' era Coriolano appreſſo de' Volſci, il meglio fia ſeguitare quella via, ch'è più conforme alla ſtima, che ſi ha di ſe; la quale ſenza dubbio è quella dell'offerta; in altro caſo non ſarà ben fatto il diſcoſtarſi dalle preghiere. Per conto della perſonà, che ſi ha da perſuadere, ſi dee haver queſto riguardo: che negli

animi, che si reggono per giustitia, e per pietà, possono assai più le honeste preghiere dell' utili offerte: per contrario quei, che hanno per ultimo fine la sola utilità, si muovono più facilmente per l'offerte.

Non obbliò cotali divisamenti il Tasso nella concione d'Armida a Goffredo. Perciò che introducendo a parlare con un' huomo giustissimo, e piissimo, qual' era Goffredo, una donna, la quale toltone l'esser nata Regina, non mostrava altro pregio, che quello dell'innocenza de' costumi; quantunque egli per dar maggior vigore alle preghiere di quella, non havesse lasciato niuno de' capi, che testè si sono da noi divisati nell' offerte; nulladimeno la maggior forza della persuasione fu applicata a destare nell'animo di quel magnanimo, e pio Capitano, e di quei generosi Guerrieri gli spiriti della misericordia, e della compassione. A questo fine fu dipinta dal Poeta la ingannatrice donna tutta timida, e vergognosa non poter proferir parola senza esser prima assicurata dall'innamorato Eustatio. A questo fine ella si valse più delle lagrime, che delle promesse; più delle preghiere, che degli argomenti; più della debolezza, che della fortezza; più dell' humiltà, che della generosità; più della metodo narrativa, che della argomentativa. A questo fine, facendosi veder priva di forze, e di consiglio, e d'ogn'altro humano ajuto; volle appoggiare tutta la speranza della sua salute sù la pietà,

su

su la possanza, e su la generosità del pio, magnanimo, e valoroso Goffredo. A questo fine accennati appena li capi dell'utile, e spiegati quanto era conveniente, e necessario quei della facilità; dilatò tutto il suo ragionamento su quei del giusto, e dell'honesto: del quale artificio ce ne fa accorti lo stesso Torquato, mentre finge, che i capi dell'utilità non bene espressi, & esaggerati da Armida, siano diligentemente considerati dall'istesso Goffredo, del quale và dicendo:

Nè pur l'usata sua pietà natia
Vuol, che costei de la sua gratia degni;
Ma il move util ancor: ch'util gli fia,
Che ne l'Imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via,
Et agevoli il corso a i suoi disegni;
E gente, & arme gli ministri, & oro
Contra gli Egittii, e chi sarà con loro.

A questo fine conoscendo ben'ella, che il vanto, che s'ottiene d'alcun pregio soglia seruire di sprone a farci perseuerare in esso; fu data a Goffredo la laude di pio, di generoso, e di magnanimo, e d'esser amato, e venerato anco da'nemici: la qual laude contiene sotto di se la Giustitia, la Fedeltà, la Pietà, e la Magnanimità. Imperciò che, sicome è chiaro per gli esempj di Camillo, di Scipione, di Pirro, e d'altri, queste sono quelle virtù, che vagliono a conseguire un sì degno pregio: onde di Pirro, sicome sapete, si legge, che i Romani mossi da queste sue qualità,

mentr'esso guerreggiando contro di loro, li minacciava di servitù, lo stimarono meritevole, che se gli dovesse perdonare la vita; mandandogli colui, che s'era offerto di dargli il veleno: il che per la sua perfidia, e crudeltà non potè ottenere Annibale: anzi non si fermarono mai d'odiarlo, e perseguitarlo per tutto il mondo, finche no'l videro morto. A questo fine ella prostrata a terra, e con voce rotta da' singhiozzi, e bagnando d'amaro pianto i piedi del pio Goffredo, l'invita alla sua natia pietà, e giustitia: e come se per l'altre imprese fatte da Goffredo a pro del giusto, e dell' honesto, fosse egli tenuto difendere la sua causa a cagion di giustitia, non che di pietà; rammentandogli ciò, che per somigliante cagione era solito d'operare; e scongiurandolo per le sue medesime vittorie, e per que' Tempii, e per quegli Altari, a cui già havea dato, & a cui cercava di dare ajuto; par che dica: Deh magnanimo, e generoso Capitano, qual ragion vuole, che la mia innocenza non habbia da trovar certa difesa in quella virtù, la quale non fu mai stanca di soccorrere chiunque giustamente da lei se ricorso? E come sia possibile, che io sola habbia da essere quell'infelice tanto odiata dalla fortuna, che nell'estrema mia miseria habbia da ritrovar secco l'inesausto fonte della tua bontà? Quando ciò venga, altro non potrò dire, che il mio perverso destino habbia havuto potere di far in te mutare e costume, e natura. Queste senten-

ze,

ze, come che quì ſiano in virtù di vigoroſa emphaſi implicitamente contenute; furono da lei ampiamente ſpiegate, poiche Goffredo l'hebbe negato il richieſto ſoccorſo, dicendo:

Non tu Signor, ne tua bontade è tale,
Ma il mio deſtino è che mi niega aita, &c.

Appreſſo conoſcendo il Poeta quanto giovi a muovere la compaſſione la virtù, e bontà della perſona, che patiſce il male; fu da lui deſcritta Armida fornita di tutte quelle qualità, che convenivano a nobile, e regale donzella. E nel vero ſe noi attentamente riguardiamo i pregi, de'quali la reſe adorna, affinche foſſe ſtata ſtimata indegna della ſua miſeria: e per conſeguente, perche ſi fuſſe reſa atta a muover pietà; niuno ſia che dubbiti, ch'il Poeta non habbia mirato a farla parer tale, quale fu deſcritta dal Petrarca la ſua Laura, cioè

Santa, ſaggia, leggiadra, honeſta, e bella.

E laſciando da parte la bellezza, e la leggiadria, le quali non havendo da eſſer perſuaſe con le parole, e conoſcendoſi per mezzo de' ſenſi eſterni; per conſeguente non potendo haver luogo in queſta concione, furono deſcritte dal Poeta nella prima entrata, ch'ella fe nel campo de' Chriſtiani; per quel che appartiene alla virtù dell'animo, evvi l'honeſtà, la quale chiaramente appariſce dall'horrore, che dimoſtra havere per la calunnia fattale dal zio in biaſmo della ſua pudicitia

eſpreſſo

espresso con tanta vaghezza, e con tanto ardore in quella vivacissima esclamatione.

Ahi che fiamma dal Ciel anzi in me discenda,
Santa honestà, ch'io le tue leggi offenda.

Et in quel che si contiene nell'ottava seguente, ove Armida seguitando ad esaggerare la stima, ch'ella facea di questa virtù; mostra, che l'era men grave, che il suo nemico l'havesse spogliata del Regno, & havesse tanta sete del suo sangue, che non le pesava il sentirsi con fraudolenti modi offendere nell'honestà. Evvi una generosa modestia esercitata da lei, qual'hora dall'iniquo zio era con importune richieste astretta acconsentire all'ingiuste nozze dell'indegno suo figliuolo: onde, qual chi abborre, & appena può contradire, tal'hora tacendo, e tal'hora humilmente negando, più co'l silentio, che colle parole il suo animo spiegava. Evvi non mediocremente espressa la generosità, nell'haver voluto più tosto la perdita del paterno Regno insieme co'l pericolo della vita, che pigliare per marito un' huomo indegno. Evvi la Prudenza, opra della quale fu l'havere scorta buona parte de' disegni del Tiranno; cioè l'imminente sua ruina ravvisata nel di lui volto; il fine, ond'egli era mosso a desiderare la sua morte con tutto l'haueua già spogliata del Regno; l'astutie, con le quali ricuopriua sotto il pretesto dell'honore gli affetti della crudeltà, e dell'ambitione.

Ne fu minore l'accortezza mostrata in haver

ver ſaputo frenare l'impeto del timore della morte; affinche l'aſtuto Tiranno vedendo ſcoverto il ſuo diſegno non haveſſe affrettato il tempo, e l'hora deſtinata a tal'opera. Anzi chi sa quanto ſia difficil coſa il naſcondere ſotto contrario manto i ſecreti del cuore, e particolarmente in una donna, e negli affetti più violenti, tra li quali ſenza dubbio ſi dee annoverare la tema, e l'horrore della vicina morte; non ſolo ſtimerà lei bene fornita di prudenza, e di ſaviezza conveniente al ſuo ſtato; ma le darà laude d'una fortezza, e coſtanza d'animo più che virile; co'l quale artificio di dimoſtrata prudenza, non ſolo ottenne di farſi ſtimare indegna della miſeria, nella quaſe era caduta; ma di vantaggio diè sì fermo ſtabilimento a' ſuoi conſigli intorno al modo, co'l quale ajutandola Goffredo, ſi promettea di ricuperare il perduto Regno; che non gli laſciò niun luogo da poter dubbitare, ch'ella, come donna, & ineſperta degli affari politici, non ſi foſſe da vane luſinghe laſciata ingannare: e per conſeguenza venne a torre dalla richieſta difeſa un grandiſſimo oſtacolo.

Giovano ancora a dimoſtrare in lei una ſingolare, e maraviglioſa virtù: l'haver abborrito quel matrimonio, dal quale era principiata la ſua ruina; perche lo ſpoſo era di coſtumi beſtiali, e fierini, e come dicono le ſue parole:

E ſol ne' vitii a ſe medeſmo eguale.

L'atto

L'atto fedele di Oronte, il quale, trasgredendo i comandi del Tiranno, e prendendo sopra di se la cura di liberarla dalle sue mani; non solo l'havea avvisato della vicina morte; ma havea posto a rischio la vita, non che la fortuna, e lo stato per la sua salute. L'amore, e la divotione de'sudditi, de'quali asseverantemente afferma, che per ogni picciolo ajuto, che si fosse loro dato, haverebbero preso l'armi per riporla nel paterno seggio. E dove lascio l'apparitione dell'ombra materna, la quale l'ammonisce a prender la fuga, & a liberarsi dalla morte apparecchiatale? perciòche di somma virtù dotata doveasi credere colei, per cui cotali maraviglie si adoperavano.

Hora essendo stata dal Poeta dipinta Armida e per bellezza, e per leggiadria, e per ingegno, e per arte, e per ogni altra virtù conveniente ad alta, e nobil Donzella, non pure degna della Real dignità, dalla quale era stata discacciata dall'iniquo zio; ma meritevole d'ogni prospera, e ben'avventurosa fortuna; qual compassione non dobbiamo credere, che havesse dovuto muovere negli animi del pio Goffredo, e di quei magnanimi, e valorosi Cavalieri in vederla condotta a tal miseria di non havere altro rifugio, & altro scampo alla sua vita, che quella, che potea sperare dalla pietà, e mansuetudine de'nemici?

Vedesi poi dalla supplicante donzella per tan-

tante, e sì diverse vie la grandezza della sua miseria dimostrata, c'havrebbe, per così dire, tratto sentimenti di pietà dalle cose inanimate, non che dal seno di quei generosi Cavalieri nati, e nutriti nel grembo della gentilezza, e della cortesia. Ella descrivendo la sua vita dal primo nascimento sino a quel punto, fa vedere d'esser vivuta in un continuo corso di calamità, e di sventura. Fassi ciò manifesto dal non haver ella nell'età fanciullesca goduto della tenerezza dell'amore della madre, e del padre; poiche l'una l'havea perduta nello stesso tempo, che uscì alla luce; e con l'altro non era vivuta più che cinque anni: & avvicinatasi all'età da marito era stata continuamente afflitta dall'importune richieste del zio, che spinto dall'ambitione di regnare, volea astringerla a togliere per isposo il di lui figliuolo.

E chi può a bastanza ridire l'artificiosa maniera, con la quale se n'entra ad esaggerare la presente sciagura? Io dico, dall'altezza del grado reale, dal quale era caduta; dall'esser perseguitata con le stesse forze del proprio Regno; dall'esser tradita da chi era stato eletto per sua custodia; dalla crudel morte minacciata a se, & al suo difensore Aronte; dalle calunnie sparse contro di lei; dalla tragica, e funesta apparitione dell'ombra materna, la quale con volto pallido, e doloroso l'affrettava non una, ma spesse fiate a liberarsi con la fuga dal ferro,

e dal tosco apparecchiatole per levarle insieme con la vita il Regno; dal non havere a chi ricorrere per soccorso in tanta miseria; dalla somma potenza del Tiranno da una parte, e dalla somma debolezza dalla parte di lei; come a dire sesso impotente, età giovanile, incertezza de'consigli, debolezza di forze, orbità di parenti, scarsezza d'amici, e lo spavento, e'l terrore da per tutto. Poiche gli stessi suoi sudditi, che havrebbero voluto proteggere la sua innocenza, non ardivano d'alzare il capo contro la potenza del Tiranno sostenuta dalla maestà dell'impero, e dall'estrema sua crudeltà; ma attendendo, che altri si fosse levato in sua difesa, sopportavano mal volentieri l'ingiusto dominio.

Ne è da tacere lo sdegno, che desta contro l'empietà dell'iniquo suo persecutore; nella persona del quale viene espressa la forma d'uno de' più malvagi, e perfidi tiranni, che siano mai stati. Le qualità, che per tale lo ci descrivono sono, la Crudeltà, l'Infedeltà, l'Astutia, l'Ambitione, il Sospetto, e la Superbia. Scorgesi la Crudeltà dall'esser venuto ad atto di voler dar morte ad una innocente sua nepote, con tutto che per esserle succeduto in luogo di Padre, le havesse fin dalla prima età dato i nutrimenti; non per altra colpa, se non perche non havea voluto accettare per isposo un'huomo d'ogni civil costume, e di ogn' atto d'humanità spogliato: dalle fiere spaventevoli minaccie di voler ardere il suo di-

difenſore Aronte, ſe non andava di proprio volere a darſi nelle ſue mani; dallo ſpietato ſcempio, che annunciava a lei, & a' ſuoi compagni. L'Infedeltà dall'obliata fede dovuta non pure a lei, che ſua nepote era, ma anco all'eſtinto fratello; il quale, come dice il Poeta amando lui con tanto zelo.

Che s'in petto mortal fede riſiede,
Eſſer certo dovea de la ſua fede;

non havea dubitato di commettere alla ſua lealtà il Regno, e l'unica ſua figliuola herede d'eſſo Regno. L'Aſtutia ſi ſcorge dalle fraudolenti menzogne ritrovate per ricuoprire la ſua perfidia; affinche i popoli ingannati, e tenuti a bada non ſi foſſero levati in armi per vendicare la ſua ingiuria. Io dico quella, con la quale, rivolgendo i ſuoi falli contro d'Armida, e del ſuo liberatore Aronte; attribuiva loro l'havergli voluto dare il veleno; affinche eſſa ſciolta d'ogni timore haveſſe potuto ſatiare le ſue sfrenate libidini: e quell'altra, con la quale, adombrando con honeſto zelo l'ambitione, il ſoſpetto, e'l crudel talento; dicea d'eſſer ſoſpinto a procacciar la ſua morte per levarſi dal volto la vergogna, che gli recava la ſua fuga, falſamente da lui a diſſoneſtà ritorta: dall' haver per lungo tempo tenuta naſcoſta la ſua ambitione, con haver moſtrato verſo di lei ſegni d'amor paterno; di modo che n'havea già ottenuto il vanto d'immenſa pietà. L'Ambitione fonte, e principio di tutti i mali, ſi ravviſa da'modi,

co' quali calpeſtando le humane, e le divine leggi, havea cercato inalzare alla real ſede il ſuo figliuolo, ſenza riguardare, ne alla diſſoneſtà de' mezzi, ne alla ſtupidezza, e malvagità de' coſtumi di quello. Il Soſpetto ſcorgeſi dal timore, che havea de' ſudditi; dall'aſtutie, ch'egli uſava, per naſconder loro le ſue ſceleratezze; dal non tenerſi ſicuro del dominio dell'uſurpato regno, ſe prima non haveſſe tolto di vita lei, che n'era legitima, e giuſta Signora. Finalmente la Superbia ſi ravviſa dal mal celato ſdegno contro dell'iſteſſa Armida, dipoi ch'ei ſi fu reſo certo, ch'ella non havrebbe acconſentito al matrimonio del ſuo figliuolo. Imperciò che la Superbia, come quella, che porta ſeco grand' opinione del proprio merito, fa, che l'offeſe ci pajano aſſai più grandi, & intolerabili di quello, che ſono: e per conſeguente ſuole operare, che per ogni picciola coſa ci moviamo a ſdegno: il perche i Re, i quali hanno grandiſſima opinione della loro grandezza, e potenza, dice Ariſtotele, che ſono all'ira pronti oltre modo; e cita per prova di ciò l'autorità d'Homero, il quale nel ſecondo dell' Iliade fa dire ad Uliſſe:

Ben grande è l'ira degli alteri Regi
Da Dio nutriti.

Et appreſſo ſoggiugne ancora alcune parole della riſpoſta, che fe Calcante ad Achille, mentre quello gli chiedea, che voleſſe ſcuoprir la cagione, perche Apollo ſdegnato contro de'Greci havea loro mandato la peſte, il

qual

qual luogo portato da me per intiero nella nostra favella, dice così:

Achille a Dio diletto; hor ch'a te piace,
Ch'io debbia rivelar l'ira d'Apollo,
L'ira, che contro noi dal Ciel saetta;
Io lo farò: ma da te chieggio in prima,
Che tu giurando mi dii certo pegno,
D'esser sempre mai pronto in mia difesa;
E con l'opra m'ajuti, e con la lingua.
Però ch'io temo, che i miei detti sieno
Per recar doglia a chi del Greco impero
Sostien lo scettro, & a cui l'hoste Argiva
Tutta obbedisce. Ch'è pur certo, e chiaro,
Che quando contro a un miser'huom soggetto
In cuor di Re potente ira si accende;
Perche deponga il cruccio al primo giorno,
L'animo altero; ei però serba, e cova
Nel chiuso seno, ove veder non lece,
Ira, ch'a nuocer luogo, e tempo aspetta.

Ma non devo qui tralasciare d'avvertire un dubbio di non poco rilievo; & è, che non pare atto conveniente alla sagacità di quel fraudolente Tiranno, che egli discuoprendo il suo animo con gli atteggiamenti del volto, havesse dato luogo ad Armida di pensare alla sua salute, & ad uscirgli dalle mani, sicome in fatti avvenne: massimamente, che in ciò si dimostra assai maggior sagacità in Armida, che nel Tiranno; il che non par che possa concordare co'l costume conveniente all'uno, & all'altra. A questa difficoltà possiamo in prima rispondere con l'autorità d'Ovidio, e dell'

dell'Ariosto. Ovidio dice:

Heu! quàm difficile est crimen non prodere vultu.

E l'Ariosto:

Miser chi mal'oprando si confida,
Ch'ogn'hor star debbia il maleficio occulto:
Che quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria, e la terra stessa, in ch'è sepulto;
E Dio fa spesso, che'l peccato guida
Il peccator, poich'alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo senz'altrui richiesta
Inavvedutamente manifesta.

Discoprimento d'animo somigliante a questo d'Hidraotte, e quell'altro d'Eustatio; il quale persuadendo Rinaldo a voler esser più tosto Capitano degli avventurieri, che difensore d'Armida; dimostrò co'l volto quell' amore, che s'era sforzato di tener celato con le parole: onde di lui così cantò il Poeta:

Quì tacque Eustatio, e questi estremi accenti
Non proferì senz'arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.

Ma perche si scorga più palesemente la bellezza dell' artificio adoperato dal Poeta; egli si ha da por mente, che nel fatto di questo Tiranno, un vitio fu superato da un'altro, cioè la Superbia sopr'avanzò l'Astutia. Nè habbiamo di ciò a maravigliarci, come di cosa strana, e fuor d'uso. Perciò che questa qualità di distruggersi l'un l'altro è comune quasi a tutti i vitii: onde trà l'altre contrarietà, che essi hanno con le virtù, vi è questa ancora:

cora: che, ſicome quanto ſono di più numero le virtù, che ſi uniſcono in un'animo, tanto è maggiore l'uniformità dell'opere; così per contrario la copia, e la diverſità de' vitii altro non può produrre, che incoſtanza, & incertezza; al che riguardando il Savio diſſe: *Viæ impiorum tenebroſæ, neſciunt ubi corruant*: e più prima parlando delle vie della virtù, e della ſapienza havea detto: *Quas cum ingreſſus fueris, non arctabuntur greſſus tui*.

Quinci ſcorger poſſiamo quanto vanno fuor di camino quegli Storici, li quali per moſtrarſi di ſagace avvedimento in diſcuoprire gli altrui conſigli, recano il motivo d'ogni attione o buona, o rea, che ſia, a ſola aſtutia, & a meditato diſegno d'ingannare il compagno; ſenza guardare in niuna maniera nè all'incoſtanza degli humani voleri; nè alla forza di molti, e varii affetti, li quali ove non ſono da virtù ſoggiogati, ſignoreggiando in noi, ci poſſono rimuovere da qual ſi ſia ſtabilito, e determinato modo d'operare.

Ma in ciò peccano ancora per un'altra ragione; & è, che hanno per certo fondamento de'loro giuditii una maſſima molto rea, inſegnata loro da più reo maeſtro: cioè, che gli huomini ſiano tutti malvagi, e ſcelerati; come quelli, che nelle loro operationi non attendono ad altro, che all'inganno, alla fraude, & a ſollevar ſe medeſimi con la ruina del compagno: la qual maſſima, oltre l'eſſer lontana d'ogni humanità, ha contrario l'eſpe-

l'esperienza, e la ragione. E per parte dell'esperienza, senza far mentione dell' opere de' Christiani: però che d'essi si può dire, che illustrati dalla luce della Santa Fede, & ingagliarditi dal calore della Gratia, havessero havuto costanza, e fermezza d'animo superiore di gran lunga a quella, che hanno havuta gli altri huomini dalla sola natura; habbiamo tanti, e sì fatti esempi di Gentili, li quali per non commetter cosa contraria al giusto, & all'honesto, si sono astenuti da commodi grandissimi, e tal'hora non si sono curati di mettere a pericolo gli stati, e la vita, che il volerli annoverare ricercherebbe, che io tralasciando ogni altra opera, attendessi solo a quest'una.

Ma non deesi tacere il fatto d'un popolo intiero; io dico dell'Ateniese, al quale havendo un giorno proposto Temistocle, che egli havea un consiglio molto utile per la Città, quando si fosse messo ad effetto secretamente: gli fu commesso dal popolo, che comunicasse il suo disegno ad Aristide; il quale havendolo inteso, e riferendo egli al popolo, che il consiglio di Temistocle era ben utile, ma non giusto; riferisce Plutarco, che questo solo punto, senza curarsi d'ascoltare altro, fu bastante per fare, che il consiglio non si fosse accettato. Di tanta importanza fu appresso d'un popolo intiero la riverenza della giustitia, e dell'honestà.

Ripugna, ho detto, alla ragione; imperciò che

che chi può dubbitare, che negli huomini, generalmente parlando, non si eserciti una continua battaglia, tra la parte ragionevole, e la sensitiva: e che tal'hora l'una, e tal'hora l'altra rimanga superiore; secondo che i motivi dell'una, o dell'altra parte sono rappresentati per la fantasia, o per la mente più, o meno vigorosamente? E chi è colui, che non habbia sperimentato più volte in se medesimo essergliſi ad una stess' hora, non che ad uno stesso giorno variati nella mente, e nella fantasia le specie delle cose appartenenti alla vita; così per lo modo di apprenderle, e per l'efficacia di muovere il desiderio: come anche per cagion della varietà degli oggetti, che per esse si rappresentano? E chi è, che non si sia inteso spesse fiate rapire, hora dall'amore della virtù, hora della gloria, hora dell'utile, & hora da uno, & hora da un'altro desiderio? E chi non sa, che in noi, l'educatione, gli studj, gli stati, l'età, le passioni hanno forza di farci mutare, così di pensieri, come di volontà, e di costumi?

Se per naturale inclinatione l'huomo, sicome essi suppongono, non guarda ad altro bersaglio, che a quello dell'utile, e del diletto, senza punto curare all'honesto, o al giusto; perche tanto loro dispiace, che quei, che sono stimati giusti, e da bene siano fatti consapevoli de'loro misfatti? perche loro dà horrore, non ch'altro la vista di quegli? *Gravis est nobis etiam ad videndum*, gridano gli empii parlando del giu-

ſto nella ſapienza ; & in Tacito, per tacere d'altri, ſi legge, che Nerone haveſſe fatto morire Traſea ottimo Senatore, ſolo per non poter ſoffrire la ſomma virtù di quello. Perche ſono così geloſi della fama , e dell'honore, quando credono, che queſti non ſiano altro, che nomi vani, e ſenza ſoggetto? perche tanto ſi dogliono per ogni picciola offeſa, che loro ſi faccia? perche non ſi beffano delle parole di chi li riprende, o di chi li biaſma, come di detti di perſone ſciocche, e che non conoſcono nè l'altrui, nè'l proprio bene? perche eſſi non ardiſcono di fare altra difeſa alle lor colpe, ſe non per mezo del giuſto, e dell'honeſto? Se ciò il fanno per tema delle leggi, o per altro riſpetto; perche trà loro medeſimi; almeno non dicono con franco animo? vedi, che ſciocco huomo, non sà conſigliare ſe ſteſſo, e ſi vuol far giudice dell'opere altrui. So che tal'hora così tra ſe favellano; ma al certo, che non ardiſcono di farlo, ove ſia loro poſto avanti gli occhi della mente la deformità de' proprj falli.

Da che viene adunque queſta tanta confuſione, ſe non da un ſegreto rimprovero, che fa l'anima a ſe medeſima? E che altro vuol dinotare, che tutti gli huomini, anco i più malvagi, e ſcelerati, come che lor mal grado, pur ſi ſentono fare una ſmoderata violenza dalle ragioni della giuſtitia, e dell'honeſtà; ſe non che, eſſendo negli animi noſtri, per così dire, impreſſe le ſante leggi dell'honeſtà,

ſiamo ſpinti dall' iſteſſa natura a conformarci a quelle.

Hora ſe queſte coſe ſono vere, ed indubitabili da chiunque vi pon mente con ſano giuditio; come potrà dirſi aſſeverantemente, che tutti gli huomini ſono triſti, e ſcelerati; e che mai non oprano per altro fine, che per quello dell' utile? Io non voglio negare, che il numero de'triſti non ſia grande, e per avventura aſſai maggiore de'buoni: ma che tutti e ſempre ſiano di queſta fatta; e che su queſta maſſima, come ſopra a ben ſaldo fondamento ſi habbiano d'appoggiare tutte le leggi del viver civile, è così lontano dal vero, che non so come da huomo di ſenno ſi poſſa affermare.

Tolganſi adunque queſte sì ree opinioni; come quelle, che non pur ſono empie, e falſe; ma nè meno recano quell'utilità, e quel bene, che promettono; e dicaſi con verità, ch'eſſendo gli huomini compoſti di ſpirito, e di corpo, & operando in noi così l'una, come l'altra parte; cioè, così le naturali notitie dell'anima, come quelle, che ci vengono per mezo de' ſenſi; ſiamo ſottopoſti a poter piegare o al vitio, o alla virtù, ſecondo che l'una, o l'altra parte è di maggior forza. Ma perche la forza, tanto dell'una, quanto dell'altra parte naſce dalla vivezza, e dall'efficacia, con la quale rappreſentano al penſiero i loro oggetti: e queſt'efficacia, come ſi è detto di ſopra, non è ſempre ad un modo; di quì viene, che generalmen-

te parlando, gli huomini ſono varii nelle loro operationi; nè ſono tutti buoni, nè tutti triſti; nè ſempre buoni, nè ſempre rei ſi ravviſano: laonde, ſicome quei, che coltivano i precetti della parte ſpirituale, anco tal'hora, benche di poco, torcono dal dritto ſentiero della virtù; così quei, che hanno tolto a ſeguitare la ſcorta del ſenſo, non è poſſibile, che loro ſi offuſchi tanto il lume della ragione, che qualche volta non ſiano moſſi ad operar drittamente.

Conobbe in parte queſta verità l'Autore dell'anzi detta maſſima: perciò che laſciò ſcritto in uno de'ſuoi libri, che gli huomini non ſanno entrare nelle grandi ſceleraggini.

Ma notate la malitia di queſto Politico, per non parer di dire coſa, che haveſſe contradetto a'ſuoi principii; diſſe, che non ſanno, non che non ponno; e co'l biaſmo dell'ignoranza venne, ſecondo il ſuo coſtume, ad invogliare, & ad inanimare i Lettori a sì fatte impreſe. Ma ſono tanti, e sì fatti gl'inganni, che quell'Autore, e quel ſuo libro ordiſce alle ſemplici menti, che ci vorrebbe un'intiero volume a raccorli. Tornando adunque al noſtro propoſito, conchiudiamo eſſere ſtato ſommo artificio quello del Taſſo in haver finto, che'l Tiranno, come che aſtuto ei foſſe, vinto dalla ſuperbia, e dall' ira haveſſe da ſe medeſimo aperta la via ad Armida per iſcorgere i ſuoi conſigli.

Nè in queſto ſolo fatto ha voluto moſtrarne il Taſſo la contrarietà, che hanno tra di

loro

loro i vitii; ma ce n'ha dato ancora un'esempio assai più chiaro in persona di Gernando contendente con Rinaldo circa l'esser eletto a Capitano degli avventurieri; di cui si leggono i seguenti versi:

Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado, e benche Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'avidità d'honor, che se n'indonna.

Ove si vede manifestamente l'amor lascivo, e dissonesto, superato, e vinto dalla superbia, e dall'ambitione.

Poiche ci siamo tanto innanzi inoltrati ragionando della bellezza di questa concione; acciò che quello, che habbiamo detto fin hora possa essere di qualche utilità a' giovani bramosi d'approfittarsi nell'imitatione di questo Poeta; piacemi ancora di dimostrare quella dottrina, che ha servito a me di scorta in questa dichiaratione.

Dico adunque, che secondo la dottrina d'Aristotele, della quale questo maraviglioso Poeta fu grande ammiratore, e seguace; chiunque ha da muovere per forza di parole negli animi altrui qualche passione, dee riguardare tre cose. La persona, nella quale la passione s'ha da destare; verso di chi; e per qual fatto, o circostanza di cose si possa destare. Et applicando il precetto generale al caso particolare della Commiseratione; la quale, secondo il medesimo Aristotile, non è altro, che una noja, o un dolore, che altri senta per cagione

ne d'alcun male presente, o vicino, in persona, che sia giudicata indegna di esso male; s' haveranno à riguardare queste tre cose. La persona, nella quale s'ha da imprimere il dispiacere dell' altrui disavventura: la qualità di quella, la quale soffre, o è vicina al male: e le conditioni del male istesso.

L'artificio da usarsi intorno alla persona, nella quale si ha da destare la compassione, sarà preparar l'animo di lei in modo, che stia disposto a sentire il moto di quella passione. Per conto della persona, che patisce il male, si ha da operare, che ne sia stimata immeritevole. Al terzo capo appartiene di esaggerare, & aggrandire la gravezza d'esso male.

Di più, quando il male, che altri ingiustamente patisce, viene cagionato dall'altrui malvagità, acciò che la compassione entri negli animi con maggior forza, vi si suole sempre congiungere l'Indignatione. Imperciò che gli huomini virtuosi, e da bene, negli animi de' quali suole haver maggior forza la compassione, si sogliono muovere ad esercitare la loro virtù, non meno per recare ajuto a chi ingiustamente è offeso, che per punire chi iniquamente opera.

Dell'utilità, che reca un sì fatto congiugnimento, ce ne diede assai manifestamente avvertimento il Tasso medesimo; ove riferisce le cose dette a Goffredo da Arnaldo contro di Rinaldo per conto della morte data da lui

a Ger-

a Gernando, nel qual luogo leggonsi queste parole:

Rammentò i merti de l'estinto, e disse
Tutto ciò che pietate, o sdegno desta.

Ma non intendo io qui per Indignatione quell'affetto, ch'è contrario alla Compassione, di cui dice Aristotele, che sia un dolore per lo bene, che altri indegnamente possiede; ma secondo quello, che ne insegna Renato delle Carte, dal quale si definisce così: *Indignatio est species Odii, & Aversionis, quæ naturaliter fertur in eos, qui aliquid mali faciunt, qualecumque illud sit*. Et in questo significato è da prendersi ancora la voce *sdegno* usata dal Tasso.

Di questo affetto, poiche ne mancano i precetti d'Aristotele, è bene, che si avverta, che quantunque, a somiglianza degli altri, si habbia da trattare per tre capi; due di essi però, cioè quello della gravezza dell'offesa, e quello della persona, nella quale si ha da destare la commotione, sono comuni con la commiseratione; di modo che quello, c'ha di proprio questa passione, non è altro, che il capo della persona, che fa l'offesa; e questo si ha da trattare nella maniera, che habbiamo dimostrato essersi praticato dal Tasso; cioè esaggerando la sceleratezza, e malvagità d'esso offensore; al che fare ci potranno giovare molti di quei luoghi, che sono assegnati da Aristotele al genere giuditiale; massimamente dove insegna di che

qua-

qualità ſono le perſone atte a fare ingiuria.
Conchiudiamo adunque, che quando queſte
due paſſioni s'accoppiano inſieme, i luoghi generali, da'quali ſi hanno a cavare i concetti, non vengono ad eſſere più che quattro; cioè quello della perſona, nella quale ſi ha a muovere la compaſſione; quello della gravezza del male; quello della perſona, che ha ricevuto, o è per ricevere l'offeſa; e quello della perſona, che n'è cagione. I due primi, come ſi è detto, ſono comuni all'una, & all'altra paſſione; il terzo, come che ſia più proprio della compaſſione, accreſce molto l'indignatione: il quarto è proprio dell'indignatione. Quinci ſi cava ancora, che i capi, che ſi ſono dati all'offerta fatta a fine di difeſa, toltone i due ultimi, che ſono del genere deliberativo, tutti gli altri appartengono, o alla compaſſione, o all'indignatione.

Hora che ſotto queſti quattro capi ſi è compreſo tutto quel, che ſi è detto ſin'hora, è così chiaro, che non fa biſogno, che ſe ne faccia altro dimoſtramento. Nè meno dovete attendere da me, che io vada eſaminando, e confrontando con la preſente oratione i luoghi particolari aſſegnati da Ariſtotele a ciaſcheduno de'predetti capi; sì perche queſta ſarebbe opera molto lunga; come anco perche con haver traſportato i predetti capi dalla forma ſpecolativa, e filoſofica, nella quale ſono trattati da Ariſtotele alla pratica, e precettiva uſata dagli altri Retori; e

con

con havere dimostrato il fine, al quale riguarda ciascheduno di essi, stimo, che'l ciò fare non sia cosa molto malagevole.

Ma è bene, che quì si levi un dubbio; & è, se la persona di Goffredo sia atta, o nò alla compassione. Nasce la difficoltà dalla dottrina di Aristotele, il quale insegna, che il dolore dell'altrui miseria habbia origine dal pensare, che possa accadere a noi quel medesimo, che veggiamo accadere a gli altri: onde Virgilio fe dire a Didone:

Non ignara mali miseris succurrere disco.

Quinci cava il Filosofo, che coloro, che sono in estrema miseria caduti, non sentono misericordia: perche havendo già sofferto, non temono di havere più oltre a sofferire. Neanco coloro, che pensano di essere in estrema felicità. E più appresso soggiugne, che sono compassionevoli quei, che sono deboli, e quei, che sono vili. Siche essendo stato Goffredo dal Poeta collocato in sommo grado di felicità, e fornito d'impareggiabil fortezza; e di corpo, e d'animo; per dritta conseguenza si ha da conchiudere, che nel suo animo non potea albergare compassione. A questa dottrina pare, che il Poeta habbia riguardato; sì perche in fatti non fa, che in Goffredo la compassione havesse prodotto l'effetto desiderato da Armida; come anco perche introduce, che Hidraotte habbia per cosa difficile, che le sue arti possano haver forza nel petto di lui. Ma si può dire anco di nò:

K non

non solo perche (come si è detto) dà per costume, e per qualità naturale a Goffredo la compassione; ma perche nel caso, del quale parliamo, come che non stimasse bene per giusti fini il dare ad Armida il richiesto soccorso; tuttavia non lo fa sciolto da tal passione. In oltre, quando Armida rammentò a Goffredo i pregi di fortezza, e di felicità, pare, che l'arte di muovere quello affetto ignorasse: perciò che secondo la precedente dottrina haverebbe dovuto fare il contrario. Nondimeno si dee avvertire, che il medesimo Aristotele dice ancora, che sono soggetti alla compassione i vecchi per la prudenza, che dà loro l'età, e quei, che discorrono le cose con ragione: come quelli, li quali non hanno bisogno, che siano loro dimostrati dalla viltà i mali, in che possono gli huomini incorrere. Siche si cava esser due sorti di compassione: una è effetto di viltà, e l'altra di consiglio. La prima, come che offuschi sovente il lume della ragione, & a viva forza ne cavi le lagrime dagli occhi; ella nondimeno a guisa di fiamma accesa in debile alimento, si desta, & estingue con egual facilità. La seconda ritiene assai più di fermezza, e di costanza; ma non è così facile a destarsi. Dunque se alla vera fortezza non contrasta la prudenza, ma solo la viltà, potremo affermare, che quantunque la fortezza di Goffredo discacciata havesse dal suo animo quella compassione, che nasce da viltà; tuttavia non po-

tea

tea impedire, che non vi poteſſe albergare quella, che viene da prudenza.

Queſto ſi è detto per riſpondere al dubbio con la dottrina del medeſimo Ariſtotele. Ma la verità più conforme alla Chriſtiana Religione è, che la Compaſſione non è ſolo effetto dell'amor proprio, come par che quì ſupponga Ariſtotele; ma anco può naſcere dalla Carità, che dobbiamo havere generalmente con tutti quei, che ſono della medeſima noſtra ſpecie. Udite come riſolve il dubbio Renato delle Carte: Egli doppo haver ragionato della compaſſione, che naſce dall'amor proprio, ſoggiugne queſte parole: *Attamen generoſiores, & qui ſunt animo fortiores; ita ut nihil mali ſibi metuant, & ſe ſupra fortunæ imperium ſtatuant, non carent commiſeratione; cùm vident infirmitatem aliorum, & eorum querelas audiunt. Pars enim eſt generoſitatis bene velle unicuique. Verum hujus commiſerationis Triſtitia amara non eſt; ſed inſtar ejus, quam producunt caſus tragici, qui in Theatro repræſentari videntur; magis eſt in exteriori, & in ſenſu, quam in ipſa anima; quæ interim fruitur ſatisfactione cogitandi ſe defungi ſuo officio, dum compatitur afflictis.*

Ma acciò che non ſi prenda errore nell'intelligenza di queſto luogo, ſi dee notare, che il citato Autore per Generoſità non intende quella virtù, che Ariſtotele chiama Magnanimità, la quale conſiſte in far beneficj; ma ſi prende da lui queſto nome per ſignificare una

giusta, e ragionevole stima, che fa l'huomo di se mediante la consideratione di quel bene, del quale, come di cosa assolutamente propria, può degnamente gloriarsi. E questo bene non è altro, che un fermo proposito di voler disponere del suo libero arbitrio, secondo detta la ragione; la qual cosa, per sentimento di questo Filosofo, è l'istesso, che la virtù. E si può intendere ancora per quella franchezza d'animo, che reca con seco la coscienza di haver operato bene; di cui parlando di se medesimo il divino Poeta Dante, cantò così:

Se non che coscienza m'assicura,
La buona compagnia, che l'huom franchеggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Ma o dell'una, o dell'altra maniera, che si prenda, altro non dinota, che un'ingrandimento d'animo nato dal conoscimento della propria virtù.

Hora unendo noi la dottrina dell'uno, e dell'altro Filosofo, possiamo affermare, che vi siano tre sorti di Compassione, due nate dall'Amor proprio, & una da virtù, e da generosità, inquanto riguardano il bene di tutti gli huomini, e di ciascheduno in particolare: e che Goffredo, come huomo forte, giusto, e prudente, dalla prima in fuori, da tutte l'altre potea esser mosso, ma assai più dalla terza, che dalla seconda. Et alla terza ancora è da ridursi la quinta delle nove beatitudini predicate da Christo Signor Nostro a'suoi Disce-

ſcepoli in San Matteo al capo 5.

Fin quì ſi è ſodisfatto al dubbio, ma non già al merito dell'artificio, e della dottrina contenuta in queſto luogo. Dunque acciò che ſi dia al Poeta tutta quella laude, che ſe gli dee, egli ſi vuol quì por mente a quello, che su queſto propoſito è ſtato diviſato da S. Agoſtino, e da S. Tomaſo. Queſti Santi Dottori inſegnano, che la Compaſſione non è ſempre operatione di virtù; ma che quella è degna ſolamente di tal nome; la quale ſi regge per giuſtitia: e paſſando a più ſottil diſtintione, dicono, che ſotto queſto nome di Compaſſione ſi comprendono due moti d'animo, delli quali uno l'attribuiſcono all'appetito ſenſitivo, e queſto vogliono, che ſia ſolo paſſione, e non virtù; l'altro appartiene all'appetito intellettivo, in quanto è inchinato per natura a ſentir diſpiacere del male altrui. Affermano di più, che il nome di virtù può cadere ſolo nell' operationi di queſto ſecondo moto: imperciò che il regolamento della ragione non cade immediatamente, ſe non su l'appetito intellettivo, e dall' appetito intellettivo paſſa al ſenſitivo. Siche volendo noi da queſta dottrina cavare la definitione d'una Compaſſione heroica, e degna della ſomma virtù d'un perfetto Principe, e Capitano, quale viene formato Goffredo dal Taſſo, dobbiamo dire, che ſia un moto dell'appetito intellettivo drizzato a ſovvenir quei, che ſono caduti in miſeria, e regolato da Giuſtitia.

Su'l

Su'l fondamento di questa dottrina stà appoggiata tutta la forza della persuasione di Armida. Questa è quella pietà, che ella cercava di generare nel petto di Goffredo; nè ad altro riguardano le lodi date da lui a quell'eccellente Capitano, se non che a preparare, & a disponere il suo animo ad una tal commotione. E con molta ragione; perche non era da sperare, che un tanto Eroe, e di tanta virtù potesse esser vinto per altra Compassione. Ma ascoltate di gratia, come ella va guardigna in non separare i motivi della Pietà da quelli della Giustitia: e come gli uni a gli altri incontinente soggiugne. Ecco le sue parole:

Il mio desir tu che puoi solo, adempi,
E in un co'l Regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto, e la ragion non move.

Puossi imaginare accortezza maggiore? Segue appresso:

Tu, cui concesse il Cielo, e dietti il Fato,
Volere il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato, &c.

E più prima havea detto così:

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi; per questa man, che'l dritto aita.

Ne'quali versi si vede manifestamente, che la laude data a Goffredo di felicità, e di fortezza, non solo non è contraria al fine di Armida; ma è tale appunto, quale si richiedea per muovere nel petto d'un tanto Eroe una

pietà

pietà conveniente alla sua virtù: imperciò che tutte hanno riguardo ad una somma Giustitia: anzi ne' tre primi versi si contiene un'argomento efficacissimo, il quale si può spiegare in questa maniera:

Il Cielo, & il Fato, i quali non fanno niuna cosa in vano, hanno unito in te volere il giusto, e poterlo eseguire per ajuto de'miseri ingiustamente oppressi.

Tra quei miseri, che sono ingiustamente oppressi, una sono io:

Dunque è volere del Cielo, e del Fato, che io sia da te sollevata dalla mia miseria.

Ma si vede questa dottrina messa in pratica più chiaramente nella risposta di Goffredo, il quale dice queste parole:

Se in servitio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Non s'impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade.
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade;
Giusto non è con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura,
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e del Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto Regno,
Come pietà mi esorta, havrem poi cura.
Hor mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

Ne'

Ne'quali versi si deve in prima osservare; che Goffredo fondando la sua risposta nella maggioranza, che è tra Dio, e la creatura; e provando, che non era lecito posponere il servigio divino per altra opera; niega la gratia richiestali da Armida, per quelle medesime ragioni di giusta Pietà, con le quali ella havea formato la sua preghiera, e si era indotta a credere di poter colorire il suo inganno. Dal che si cavano due cose: l'una è la somma sapienza di Goffredo, il quale pesando le ragioni addotte da Armida con giusta bilancia; e considerando maturamente tutte le circostanze della cosa; con semplici, & ischiette parole dilegua tutte le nebbie, che ella havea cercato di spargere nella sua mente. L'altra è, che nòn lasciò ad Armida niuno appicco di replica; perche sodisfà così alle ragioni della Giustitia, come a quelle della Pietà; di modo che Armida stessa vinta, e confusa nelle sue arti, non potè far altro, che ricorrere alle lagrime, & ad incolpare il suo destino: il quale artificio non solo in questo luogo, ma in tutte le risposte di Goffredo si può ravvisare.

Appresso vi si possono notare due bellissime differenze di Compassione: ecco la prima:

E soccorso sperar, non che pietate.

Quì distingue la Pietà operante, che è quella dell'appetito intellettivo, dalla non operante, che è dell' appetito sensitivo. Udite la seconda:

Hor

Hor mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il ſuo dritto non rendeſſi a Dio.

La diſtintione, ch'è qui, è tra la Pietà virtuoſa, e prudente, che è retta da Giuſtitia, e la non virtuoſa, & imprudente, la quale ſenza ragione ubbidiſce ciecamente alli moti dell'appetito tanto intellettivo, quanto ſenſitivo. E piacemi meglio queſta interpretatione, che non dire, che *pio* s'intenda per religioſo; sì perche il ſentimento è più conforme alla precedente dottrina; come anco perche preſa la voce *pio* nel ſignificato datole da noi, l'ornamento della contrapoſitione è non ſolo nelle parole, ma anco nel ſignificato; il che rende l'artificio e più grave, e più degno della perſona di Goffredo. Senza che ſe Goffredo per *pio* haveſſe voluto intendere religioſo, per avventura non gli haverebbe baſtato il dire *men pio*, per iſpiegare l'ingiuſtitia, che haverebbe commeſſo in poſponere il ſervitio di Dio a quello dell' huomo. Ma con ſupponere, che habbia inteſo di parlare della Pietà retta da Giuſtitia, in paragone di quella, che ſiegue il ſolo appetito; la ſentenza, con far paleſe la maggioranza, che ha l'una Pietà ſopra dell'altra, non può eſſer migliore di quella, che è. Nè è da tacerſi la placidezza, e la maniera di parlar conditionale uſata da Goffredo in addolcire l'amarezza della negativa riſpoſta; la quale è fatta in modo, che niega, e negando par che ſenta diſpiacere di negare. Ma torniamo a gl'inganni di Armida.

Dice il ſopra citato Ariſtotele, che per de-

ſtare efficacemente la compaſſione è neceſſario far preſenti, e porre come innanzi gli occhi le coſe, che ſi narrano. Et in Quintiliano, e negli altri Retori ſi legge, che l'inſtrumento primajo da muovere gli affetti ſia l'evidenza, e l'amplificatione. L'artificioſiſſimo Poeta volle anche in queſta parte la forza del ſuo maraviglioſo ingegno far paleſe; di modo che in queſta concione ſe ne leggono belliſſimi eſempi.

Et a dir il vero qual coſa ſi può fingere per cagion d'evidenza più compaſſionevole, e più degna di pietà, di quella, con la quale Armida ci dipinge l'imagine della ſua fuga dalle patrie mura? ove vedeſi quella miſera donzella nata a gli agi, & alle grandezze della regal ſua Corte, andar raminga di notte per luoghi alpeſtri, e deſerti ſenz'altra compagnia, che quella d'un valletto, e di due fide donzelle:

Compagne elette a la fortuna avverſa.

E quale evidenza non fu adoperata in deſcrivere il minaccevole volto del Tiranno, e l'horribile, e tragico ſogno, o viſione dell'imagine materna?

E chi potrà trattener la compaſſione in ſentir rammentar a lei medeſima, come nell'atto iſteſſo della fuga, vinta dall'amore, e dal deſio del natio terreno, non le ſofferendo il cuore di muovere i paſſi lontano da eſſo; come che la paura le haveſſe dovuto far molto ſollecita, tuttavia con gli occhi colmi di lagrime non ſapea ſatiarſi della ſua viſta? ſiche

Fea

Fea l'istesso camin l'occhio, e'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva.

E chi in leggendo quella parte, dove ella descrive l'irrisolutezza del suo animo in prender consiglio alla salute, non gli fia avviso di veder il suo misero petto da funesti pensieri agitato, farsi un duro campo di crudel battaglia? nel quale venendo da una parte a contrasto l'horrore dell'imminente stratio minacciatole dallo spaventevol sembiante del zio, e dagli avvisi delle notturne larve: e dall'altra il doloroso pensiero d'havere mendica, e nuda a fuggire gli agi, e le grandezze del paterno Regno, senza sapere a chi raccomandare il sostegno della dolente sua vita; il suo cuore a guisa di affamati avoltoi in varii modi laceravano. E così, stando il suo animo pendente tra contrarj affetti, non sapea in qual parte le conveniva piegar il volere; se a salvare la vita con la fuga; o a satiare con la morte l'inique voglie dell'ingiusto suo persecutore: & alla fine conchiude, che le parea minor male il morire, che sopravivere a tanta miseria.

Ma io pur troppo havrei che fare, se volessi ad uno ad uno annoverare gli artificj, e le bellezze di questa concione. Bastandomi dunque d'haverne detto queste poche cose per sodisfare in parte a i due primi termini della da me proposta proportione, su'l principio di questa lettura; lascerò, che'l mio difetto si adempia dalla somma dottrina, & eloquenza di colui, al quale un sì fatto ca-

rico si è degnamente commesso.

Intanto ritornando io, dove il filo del mio ragionamento, buona pezza è, che mi richiama, dico, che le offerte, che hanno per fine il desio della vendetta, vogliono havere quasi i medesimi capi di quelle, che si fanno per ottener difesa; ma richiedono ancora, che vi si habbia a rendere honesta la cagione del concepito sdegno. Appresso fa d'uopo dimostrare una ferocia, & alterezza d'animo confacente a tal commotione: dove chi non ha altro fine, che la sua difesa, dovrà mostrare un' animo più temperato. Puossi osservare questa diversità da chiunque farà paragone tra la concione di Coriolano a Tullo Attio rapportata da Plutarco, e quella de' Capuani a i Romani riferita da Livio. Imperciò che nella prima per esser fatta per desiderio di vendetta, vi si vede una ferocia d'animo incapace di toleranza; nella seconda, quantunque si esaggeri oltre modo l'ingiustitia de'Sanniti, si vede però tutta piena d'humiltà, e di sommissione, ne vi si scorgono se non piccioli segni di sdegno.

Oltre a tutte queste specie d'offerte, le quali, come havete potuto discernere, hanno un semplice fine, ve n'ha molte, le quali ne hanno più d'uno; il perche si possono chiamar miste. Il numero di queste, come che sia tanto, quante sono le combinationi possibili a farsi tra le semplici; piacemi qui nondimeno di ragionare d'una sola; ch'è quando ci andiamo ad offerire per recare ajuto a chi sia sta-

to

to assalito da alcun nostro comune nemico. Tali senza fallo sono quelle, che nel Goffredo sono fatte al Re di Gierusalem da Solimano, da Ismeno, e da Clorinda.

Questa sorte d'oratione sogliono abbracciare l'uno, e l'altro capo dell'offerte, che si fanno per pura benevolenza; Et in oltre hanno per proprio artificio il disgombrare dall'animo di colui, al quale habbiamo da dar soccorso, la tema del nemico; mostrando lui, che le nostr'arme unite siano valevoli a superare ogni contrario sforzo. D'un tale assicuramento n'habbiamo esempio nell'oratione d'Ismeno, & in quella di Solimano, ove leggonsi questi versi:

Spera, gli disse, alto Signor, ch'io reco
Non poco ajuto, hor Solimano è teco.

Hora è da vedersi a quale dell'anzidette specie debbasi ridurre la presente offerta di Marfisa. Et in quanto alla mia opinione, io non ho dubbio veruno a dire, che la cagione unica di quest'attione fosse stata la benevolenza verso di Carlo· la qual benevolenza dovette nascere in lei, subito che le fu fatta nota la sua origine, e la parentela, che havea con esso lui. Ma perche la cosa a prima vista non è molto chiara; acciò che da questa materia si sgombri ogni difficoltà, è dovere, che stabiliamo la nostra opinione con fermi argomenti.

E per prima, che Marfisa non havesse havuto per fine la rimuneratione, si scorge chiaramente dalla generosità d'animo, ch'ella dimo-

dimostra in tutto il suo ragionamento; e precisamente dove il Poeta riferisce, che ella havesse promesso a Carlo di voler soggiogare alla fe di Christo, & al Romano Imperio tutti quei luoghi,

Ove Macon s'adori, e Trivigante.

Le quali parole ne danno chiaramente a divedere, ch'ella altro premio non bramava delle sue fatiche, fuor quella, che le poteva venire dalla gloria dell'opra istessa, e dal servitio di Dio, e di quell'Imperadore.

Nè meno possiamo affermare, che si fosse mossa da bisogno di difesa, perche quantunque nel suo cuore, per gli avvisi datili dallo spirito del Mago Atlante fosse entrato l'odio, e lo sdegno contro d'Agramante; Agramante però, come quello, che non havea contezza del suo sdegno, non potea odiar lei: anzi nel bisogno, nel quale si ritrovava, haverebbe havuto cara la sua amicitia. Aggiugni, che il costume di lei altiero, anzi che nò, ne dà chiaro inditio, che ella non dovea haver tema d'un tal nemico. Maggior è'l dubbio circa il desiderio della vendetta: perche si potrebbe dire, ch'ella fosse venuta da Carlo per potersi vendicare d'Agramante con l'ajuto di lui. Ma ne toglie ancora di questo dubbio la stima, ch'ella havea del suo valore, giudicato da lei superiore alle forze del nemico. Senza che l'animo di lei generoso, & altiero, non haverebbe comportato di haver altro compagno in quest'opera.

La medesima ragione esclude, che ella ha-

havesse havuto per fine d'ajutar Carlo contro le forze del comune nemico: perche una tale unione presuppone timore dell'assalitore, e stima delle di lui forze assai maggiore di quella, che potea cadere in Marfisa: massimamente, che Carlo già si ritrovava libero dall'assedio, e con l'esercito in campagna vincitore; laonde quantunque da questo fatto ne dovesse per necessità seguire l'accrescimento delle forze di Carlo; non si ha ciò da riguardare come a fine di lei; ma sì bene come cosa accidentale, e lontana dal suo riguardo.

Rimane adunque fermo, che l'unico fine di Marfisa fosse quello della pura benevolenza. Il perche ricorrendo a i precetti dati per tal sorte d'oratione, haveremo in essa a ritrovare due capi; cioè, i motivi della benevolenza, e l'occulto rimovimento d'ogni qualunque sospetto d'altro fine diverso da questo.

Appartiene al primo capo la laude data a Carlo nella prima stanza, il discoprimento della parentela con esso lui, e tutte l'altre cose dette di sopra, dove parlammo a lungo dell'amore, e della veneratione dimostrata da lei a Carlo: nè vi è intorno a questo capo altro da notare; perche non havendo ella fino a quel punto operato niuna cosa in beneficio di lui; i segni, con li quali hebbe a dimostrare la sua benevolenza, e divotione, furono tutti tratti dalla cagione; onde tra questo capo, e quello non vi ha niuna differenza.

L'esclusione degli altri fini differenti dall'Amore si raccoglie chiaramente dall' essersi

Mar-

Marfiſa dimoſtrata, dalla gloria in fuori, diſprezzatrice di tutti i beni del mondo. Ciò ſi fa chiaro dalla poc'anzi detta promeſſa di voler dare all'imperio quanto haverebbe con l'armi acquiſtato; dall'eſſerſi venuta ad offerire a Carlo, ſubito che le fu fatto noto la parentela, che havea con eſſo lui; e finalmente dalle cagioni dell' inimicitia havuta ſino a quel tempo con quell' Imperadore; le quali cagioni ſtanno racchiuſe nella ſeguente ottava:

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni;
Accio che sì possente re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch'io tenni,
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del christian sangue; et altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

Imperciò che con haver detto in queſti verſi, che ſi era fatta volontariamente nemica di Carlo per conteſa di gloria, e per difeſa della ſua Religione; e che non per altra cagione havea fatta tanta ſtragge delle ſue genti, e che haverebbe ſeguitato a far peggio, ſe non foſſe accaduta coſa, che l'haveſſe rimoſſa da tal penſiero; diè chiaramente a vedere, che tra lei, e Carlo non haverebbe potuto naſcere niun'altro appicco d'amicitia, ſe non quello della congiuntione del ſangue, e della fede. E baſti l'havere ſin qui ragionato dell'Inventione.